

SENATO DELLA REPUBBLICA

XIV LEGISLATURA

3^a COMMISSIONE PERMANENTE

(Affari esteri, emigrazione)

SEDUTA CONGIUNTA

CON LA

III Commissione permanente della Camera dei deputati

(Affari esteri e comunitari)

COMUNICAZIONI DEL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO
DEI MINISTRI, MINISTRO *AD INTERIM* DEGLI AFFARI
ESTERI, SULLA CRISI IN MEDIO ORIENTE

4^o Resoconto stenografico

SEDUTA DI MARTEDÌ 9 APRILE 2002

(La numerazione dei resoconti stenografici comprende le sedute svolte dalla Commissione 3^a del Senato della Repubblica congiunta con la III Commissione della Camera dei deputati presso la Camera dei deputati)

Presidenza del presidente della 3^a Commissione permanente del Senato

PROVERA

INDICE

Comunicazioni del Presidente del Consiglio dei ministri, Ministro *ad interim* degli affari esteri, sulla crisi in Medio Oriente

PRESIDENTE:		
- PROVERA (LNP), senatore . Pag. 3, 4, 9 e <i>passim</i>		
* ANDREOTTI (Aut), senatore	27, 32	
* BERLUSCONI, presidente del Consiglio dei ministri, ministro <i>ad interim</i> degli affari esteri 4, 17, 31 e <i>passim</i>		
BOATO (Misto-Verdi-U), deputato	3, 32	
* BOCO (Verdi-U), senatore	20, 24	
* CIMA (Misto-Verdi-U), deputato	30, 31	
COMPAGNA (UDC:CCD-CDU-DE), senatore	31, 32	
* CRAXI (Misto-N.PSI), deputato	33	
FASSINO (DS-U), deputato	9	
		* LA MALFA (Misto), deputato Pag. 23
		LANDI DI CHIAVENNA (AN), deputato 26
		MANTOVANI (RC), deputato 19, 32, 39
		* MARINO (Misto-Com), senatore 29
		OCCHETTO (Misto-LGU), senatore 22, 26
		* PACINI (FI), deputato 17
		* PIANETTA (FI), senatore 12
		* RUTELLI (MARGH-U), deputato 14
		SELVA (AN), deputato 26
		* SERVELLO (AN), senatore 21
		ZACCHERA (AN), deputato 17

N.B.: L'asterisco indica che il testo del discorso è stato rivisto dall'oratore.

Segle dei Gruppi parlamentari del Senato della Repubblica: Alleanza Nazionale: AN; Unione Democristiana e di Centro: UDC: CCD-CDU-DE; Forza Italia: FI; Lega Padana: LP; Democratici di Sinistra-l'Ulivo: DS-U; Margherita-DL-l'Ulivo: Mar-DL-U; Verdi-l'Ulivo: Verdi-U; Gruppo per le autonomie: Aut; Misto: Misto; Misto-Comunisti italiani: Misto-Com; Misto-Rifondazione Comunista: Misto-RC; Misto-Socialisti Democratici Italiani-SDI: Misto-SDI; Misto-Lega per l'autonomia lombarda: Misto-LAL; Misto-Libertà e giustizia per l'Ulivo: Misto-LGU; Misto-Movimento territorio lombardo: Misto-MTL; Misto-Nuovo PSI: Misto-NPSI; Misto-Partito repubblicano italiano: Misto-PRI; Misto-MSI-Fiamma Tricolore: Misto-MSI-Fiamma.

Segle dei Gruppi parlamentari della Camera dei deputati: Alleanza Nazionale: AN; CCD-CDU Biancofiore: CCD-CDU; Forza Italia: FI; Lega Nord Padania: LNP; Democratici di Sinistra-l'Ulivo: DS-U; Margherita, DL-L'Ulivo: MARGH-U; Rifondazione Comunista: RC; Misto: Misto; Misto-Verdi-L'Ulivo: Misto-Verdi-U; Misto-Comunisti italiani: Misto-Com.it; Misto-Socialisti Democratici Italiani-SDI: Misto-SDI; Misto-Minoranze linguistiche: Misto-Min.linguist.; Misto-Nuovo PSI: Misto-N.PSI.

Intervengono il presidente del Consiglio dei ministri, ministro ad interim degli affari esteri Berlusconi, i ministri per i rapporti con il Parlamento Giovanardi e per gli italiani nel mondo Tremaglia e il sottosegretario di Stato per i rapporti con il Parlamento Ventucci.

I lavori hanno inizio alle ore 17,10.

PROCEDURE INFORMATIVE

Comunicazioni del Presidente del Consiglio dei ministri, Ministro *ad interim* degli affari esteri, sulla crisi in Medio Oriente

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca le comunicazioni del Presidente del Consiglio dei ministri, Ministro *ad interim* degli affari esteri, sulla crisi in Medio Oriente.

Comunico che, ai sensi dell'articolo 33, comma 4, del Regolamento, è stata chiesta l'attivazione dell'impianto audiovisivo e che la Presidenza del Senato ha già preventivamente fatto conoscere il proprio assenso. Se non ci sono osservazioni, tale forma di pubblicità è dunque adottata per il prosieguo dei lavori.

Mi corre l'obbligo di ringraziare il Presidente del Consiglio dei ministri, Ministro *ad interim* degli affari esteri, onorevole Silvio Berlusconi, per la presenza e per l'opportunità che ci offre di udire le parole del Governo e di dibattere di un argomento così importante; ringrazio anche il Presidente della III Commissione permanente della Camera, onorevole Gustavo Selva, per la sua presenza.

Preciso molto brevemente le modalità del dibattito. D'accordo con il presidente Selva, propongo che ogni Gruppo abbia a disposizione dieci minuti per intervenire, da ripartire al suo interno come ritenga opportuno. Per i Gruppi presenti soltanto al Senato o alla Camera il tempo a disposizione è di cinque minuti. Il Gruppo Misto potrà intervenire per quindici minuti, da ripartire fra le varie componenti, e comunque assicurando a ciascuna di esse tre minuti.

BOATO (*Misto-Verdi-U*). Signor Presidente, quando c'è un dibattito (il presidente Selva lo sa, perché ho già rivolto a lui la stessa osservazione), se gli altri Gruppi hanno a disposizione dieci minuti, al Gruppo Misto competono per prassi parlamentare venticinque minuti, essendo in esso rappresentati i Comunisti italiani, i Socialisti Democratici, le minoranze linguistiche, i Verdi e il Nuovo PSI.

La prego, dunque, di adottare la prassi parlamentare che si adotta solitamente, signor Presidente.

PRESIDENTE. Opereremo una verifica su quanto da lei evidenziato. Mi riservo di essere più preciso al riguardo in un secondo tempo.

Nel frattempo do la parola al Presidente del Consiglio dei Ministri, che ringrazio per la prontezza con la quale ha inteso aderire all'invito rivolto affinché riferisse sulla grave crisi in atto nel Medio Oriente.

BERLUSCONI, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro ad interim degli affari esteri*. Signor Presidente, onorevoli deputati e senatori, è con il cuore pesante che mi accingo a riferire le valutazioni del Governo sulle ultime evoluzioni della crisi mediorientale.

Difficilmente riusciremo a liberare la nostra mente dalle immagini di morte e di disperazione che ogni ora vengono diffuse dai media. Siamo tutti profondamente turbati da una spirale di violenza che ha superato ogni limite e che pone a repentaglio il futuro di pace dell'intera regione.

Siamo testimoni di una tragedia che la politica, purtroppo, non è riuscita a evitare e alla quale non avremmo mai pensato di dover assistere. Una tragedia che le diverse iniziative di pace e i numerosi appelli che si sono levati da più parti del mondo (tra questi figurano anche le nobili parole di Sua Santità Giovanni Paolo II) non sono riusciti ad arrestare. Una tragedia che non si è fermata nemmeno davanti ai Luoghi Sacri che il diritto internazionale e le Nazioni Unite considerano patrimonio ideale e materiale dell'intera umanità. Anche in tempo di guerra ci sono, infatti, principi e valori che vanno rispettati e che in nessun caso possono essere calpestati.

Abbiamo rivolto a più riprese alle parti l'invito ad ascoltare questi appelli, pena per loro una generale condanna morale. Oltre che per la protezione dei Luoghi Santi, il Governo italiano si è prodigato per tutelare l'incolumità dei nostri connazionali presenti a vario titolo nei territori palestinesi.

Di fronte alla situazione dei cinque giornalisti italiani bloccati nel complesso della Natività, che è stato posto sotto assedio, il Governo si è attivato immediatamente, attraverso l'ambasciata in Tel Aviv e il consolato generale a Gerusalemme, riuscendo, attraverso serrati e continuati contatti con le autorità sia militari che diplomatiche israeliane, ad accordarsi sui termini dell'evacuazione, di cui poi è stata seguita con cura ogni fase, facendo scortare i nostri connazionali attraverso la zona degli scontri fino a Gerusalemme.

Lo stesso tempestivo e decisivo impegno è stato messo in atto a tutela dell'incolumità di diversi gruppi di italiani recatisi nei territori palestinesi per manifestare a favore della pace. Siamo riusciti ad assicurare l'evacuazione di chi si trovava nel campo di Deheishe, nell'area di Betlemme, operando con fermezza, nonostante condizioni di estrema difficoltà.

Altri italiani, che hanno manifestato la volontà di lasciare i territori, hanno ricevuto pronta assistenza dalla nostra ambasciata in Tel Aviv e dal nostro consolato generale a Gerusalemme, che continuano ad impegnarsi nella soluzione di diversi casi individuali.

La situazione è molto critica. Governo e Parlamento, sia pure nelle loro distinte responsabilità, sono entrambi chiamati a pronunciarsi di fronte all'opinione pubblica interna e internazionale sul concorso che l'Italia può realisticamente offrire per porre termine ad una violenza ormai fuori controllo e per far riprendere alle parti il cammino del negoziato e della speranza.

Dobbiamo farlo, a maggior ragione, ora che gli Stati Uniti, con la dichiarazione del presidente Bush del 4 aprile scorso, con la decisa azione che Washington ha intrapreso insieme al Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite e con l'invio del segretario di Stato Colin Powell nella regione, hanno nuovamente assunto (come l'Italia e la stessa Europa sollecitavano) una forte iniziativa per fermare la macchina bellica di Israele e per imbrigliare il terrorismo.

Come sapete, è prevista domani a Madrid una riunione fra la Presidenza dell'Unione Europea, l'Alto Rappresentante della Politica estera comune, Javier Solana, il segretario di Stato Colin Powell, il ministro degli esteri russo Ivanov e il segretario generale delle Nazioni Unite Kofi Annan, per esaminare la situazione. Oggi il Segretario di Stato è in Egitto, dove è previsto abbia colloqui a Sharm El Sheik con il presidente Mubarak, per poi recarsi ad Amman per un colloquio con il re giordano Abdallah II.

Sappiamo intanto che i colloqui avuti ieri da Colin Powell in Marocco, ad Agadir, con il sovrano ascemita Mohammed VI e a Casablanca con il principe ereditario saudita Abdullah, cui si deve l'iniziativa del piano di pace arabo, sono stati ritenuti utili e costruttivi: sono gli aggettivi che lo stesso Colin Powell ha utilizzato. Noi confidiamo che gli elementi di valutazione acquisiti dal Segretario di Stato conforteranno la scelta del presidente Bush di agire con urgenza e con azioni concrete.

Per quanto riguarda l'Italia, il Governo ha già confermato al Consiglio affari generali dell'Unione Europea, che si è tenuto in Lussemburgo mercoledì della settimana scorsa, le proposte precedentemente avanzate, che noi riteniamo renderebbero più incisiva e autorevole una posizione comune che finora ci è apparsa francamente inadeguata rispetto alla gravità dei fatti.

Consentitemi di dire che questa nuova tragedia, che pure ci ha sconvolto per l'intensità della violenza con cui si sta consumando, non è giunta del tutto inattesa. Il Governo ne aveva intuito i prodromi nello scellerato attentato suicida che è stato perpetrato nella notte della Pasqua ebraica a Netanya, in cui trovarono la morte 22 cittadini israeliani e si ebbero oltre 100 feriti. La condanna del Governo è stata ferma e tempestiva. Quell'atto sconsiderato era stato infatti compiuto durante il raccoglimento delle famiglie israeliane in un momento di condivisione della serenità che tutti i fedeli, quale che sia il loro credo, ricercano nelle ricorrenze religiose più alte.

Nella Storia recente del conflitto israelo-palestinese si sono spesso verificati eventi chiave che hanno cambiato – quasi sempre in peggio – il corso delle cose. Senza risalire troppo indietro in una storia che sembra

malauguratamente ripetersi con puntualità, è facile intravedere nei momenti decisivi un intervento dei nemici della pace, che mirano a vanificare i tentativi di quanti operano per raggiungere una soluzione negoziata del conflitto.

È successo lo scorso ottobre quando, in prossimità del raggiungimento di un accordo di cessate il fuoco, l'assassinio del Ministro del turismo israeliano fece naufragare ogni speranza. È successo poco più di una settimana fa, quando diversi segnali sembravano indicare un risveglio delle speranze di pace.

Il piano saudita aveva incontrato l'interesse delle parti e l'approvazione unanime del mondo arabo. Io stesso – come ricorderete – ero stato invitato a Gedda dal principe ereditario Abdullah che mi aveva chiesto di essere relatore presso la comunità internazionale, e presso l'Unione europea in particolare, dei contenuti e della finalità della sua proposta di soluzione pacifica del conflitto arabo-israeliano. L'Unione europea, cui ho illustrato le proposte saudite in occasione del Consiglio europeo di Barcellona, ha pienamente compreso la valenza storica di quel messaggio. Per la prima volta uno Stato arabo, l'Arabia Saudita (che è lo Stato *leader* perché non solo detiene il 26 per cento delle riserve di petrolio del mondo, ma ha anche una *leadership* morale nei confronti di tutti gli altri Stati), ha detto di considerare Israele come uno Stato da rispettare benché occupi una terra che da sempre gli arabi ritengono sia loro. Quel messaggio è stato ben valutato dall'Unione europea che ha deciso di avviare un'azione diplomatica per favorire una tempestiva trasformazione dell'iniziativa in una effettiva realtà negoziale.

Si sono poi aggiunti altri importanti segnali. Il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite ha approvato la risoluzione n. 1397 offrendo una prospettiva di soluzione condivisa anche dagli Stati Uniti. Inoltre, l'inviato americano, generale Zinni, insieme agli inviati dell'Unione europea, della Russia e dell'ONU, era riuscito a compiere progressi nella direzione dell'avvio dell'applicazione del Piano Tenet. Tutto questo è stato rapidamente azzerato dall'attentato di Netanya del 27 marzo, che ha innescato una nuova e tragica spirale di violenza. I movimenti e i gruppi estremisti palestinesi si sono così compattati intorno alla terribile logica di un terrore sconfinato che produce un effetto del tutto opposto alle aspirazioni della popolazione palestinese per una pace giusta e un futuro di sviluppo e di prosperità.

È nostra convinzione che il piano approvato dal Vertice arabo di Beirut debba rimanere nell'agenda per la pace in Palestina. Esso può costituire una base di partenza, certamente da discutere e da approfondire, per arrivare alla fine del conflitto e alla normalizzazione dei rapporti fra i Paesi della regione; rapporti che dovranno essere ispirati al rispetto reciproco e diretti a consolidare la stabilità che si potrà mantenere con il concorso internazionale, promuovendo lo sviluppo economico del popolo palestinese. Proprio per questa sua specificità, il Governo italiano ritiene che il piano debba essere suggellato dalle Nazioni Unite.

In vista di questo obiettivo, quello di assicurare un futuro economico migliore ai palestinesi, avevo presentato al Consiglio europeo di Barcellona il cosiddetto Piano Marshall per la Palestina consistente in un programma-quadro di interventi (che è stato da noi progettato collaborando sia con il Governo israeliano che con l'Autorità nazionale palestinese) del valore di 6,2 miliardi di euro per i primi cinque anni di applicazione, volto a creare i presupposti e le condizioni per uno sviluppo sostenuto dell'economia palestinese in un quadro di integrazione regionale.

Il Governo mantiene quindi la sua offerta di un piano dettagliato di progetti e di iniziative capaci di fornire una sana base economica al futuro Stato palestinese. Questo programma-quadro mira a rafforzare le prospettive di costruzione della pace. Abbiamo peraltro precisato che la sua applicazione può utilmente integrare il Piano Mitchell, concepito in un contesto che ora è profondamente mutato. Di fatto, la proposta italiana viene ad inserirsi fra i due pilastri, quello della sicurezza e quello politico, sui quali si deve imperniare la nuova dinamica negoziale. Il primo pilastro relativo alla sicurezza è quello su cui insiste il Governo israeliano e per il quale è stato istituito un comitato tripartito formato da israeliani, palestinesi ed americani. È un fatto che i focolai di terrorismo esistevano ed esistono e che frange estremiste all'interno del movimento palestinese hanno fatto ricorso deliberatamente al terrore come metodo di lotta.

Il nostro Governo ha condannato senza appello gli attacchi suicidi che non possono avere giustificazione alcuna. Il terrorismo, quali ne siano le forme e le manifestazioni, non può essere accettato e non può mai rappresentare un mezzo per condurre battaglie politiche. Da lungo tempo l'Italia e l'Unione europea hanno compiuto la loro scelta irreversibile a favore della soluzione politica, dell'opzione negoziale, sulla base delle risoluzioni del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite nn. 242 e 338 e dei principi della Conferenza di Madrid del 1991, segnatamente il principio *land for peace*, il principio cioè del territorio in cambio della pace. Restiamo coerenti con quella scelta e ribadiamo che il terrorismo deve essere assolutamente combattuto e sradicato. Non riteniamo però che l'offensiva militare «Scudo difensivo» lanciata da Israele con rioccupazione armata delle città e dei territori autonomi e con l'assedio posto al quartier generale dell'Autorità nazionale palestinese a Ramallah e al suo presidente Arafat sia il modo migliore per farlo.

Noi siamo convinti – e lo abbiamo detto all'amico Governo israeliano – che non esista altra soluzione che quella pacifica per porre termine al conflitto e che la protezione della popolazione israeliana non possa essere assicurata con mezzi suscettibili a loro volta di alimentare la spirale della violenza. Noi crediamo perciò che sia giunto il momento per l'Europa di accantonare certe sue timidezze e di mostrare di essere in grado di svolgere un ruolo concreto nella crisi mediorientale. La drammaticità della situazione condanna ad un inesorabile fallimento ogni mossa puramente declaratoria.

È necessario compattare gli sforzi di tutti i protagonisti internazionali affinché israeliani e palestinesi si convincano che non c'è altra soluzione

al loro conflitto al di fuori di un negoziato di pace. Il pessimismo è il peggior nemico di ogni tentativo di soluzione che voglia avere serie possibilità di successo.

Siamo convinti che Israele debba ritirare senza indugio le proprie forze armate dai territori e consentire il ripristino dell'Autorità palestinese che è la necessaria premessa di ogni tentativo di normalizzare la situazione. Al tempo stesso il presidente Arafat, in quanto legittimo rappresentante del popolo palestinese, non può sfuggire alle precise responsabilità che incombono su di lui affinché cessi il terrorismo e il drammatico sacrificio di vite umane che esso comporta.

In questa prospettiva riteniamo che sia necessario ricostituire al più presto la capacità d'azione delle forze di sicurezza palestinesi affinché esse siano messe in condizione di contrastare efficacemente il terrorismo. Su questo si misurerà la credibilità di Arafat e dell'Autorità nazionale palestinese secondo i meccanismi da essa posti in essere per riprendere non appena possibile il negoziato di pace. Le risoluzioni adottate negli ultimi giorni dal Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite disegnano con chiarezza il percorso da intraprendere e i traguardi da conseguire. Bisogna quindi che anche l'Europa si dedichi a questo importante compito evitando di restare invischiata in questioni minori o di dettaglio.

Per quanto ci riguarda, oltre al Piano Marshall, abbiamo indicato come la via più logica e diretta per riavviare il processo di pace la convocazione e l'organizzazione in Europa, a Bruxelles, di una conferenza internazionale con la partecipazione degli Stati Uniti, dell'Unione europea, della Federazione Russa, degli Stati arabi moderati e naturalmente delle due parti. Questa prospettiva resta – a nostro avviso – ancora valida e oggi – ne siamo profondamente convinti – rappresenta la strada giusta per arrivare alla soluzione della crisi mediorientale.

Secondo il nostro progetto, la conferenza internazionale dovrebbe partire dall'affermazione della coesistenza pacifica dei due popoli, garantita dalla comunità internazionale, all'interno di confini sicuri di due Stati separati ma legati da una sicurezza comune, da un comune destino di sviluppo e di benessere nel più ampio contesto di pace dell'intera regione mediorientale.

Le due parti dovranno reciprocamente riconoscersi il diritto all'esistenza, rinunciando *in toto* alla violenza e al terrorismo in tutte le sue manifestazioni morali e materiali, rinunciando cioè alle campagne d'odio nelle scuole e sui media e impegnandosi a collaborare per creare un clima di coesistenza civile, pacifica e costruttiva.

Si dovrà poi risolvere, in collaborazione con la comunità internazionale, il contenzioso aperto su una serie di annose questioni, che vanno dallo statuto finale del nuovo Stato palestinese alla definizione delle sue frontiere, dalla fissazione della capitale alla doverosa tutela dei Luoghi Santi, dal problema dei profughi a quello degli insediamenti.

Molto importanti sono altresì le tematiche legate alla distribuzione delle risorse idriche, che si ricollegano alla soluzione più generale delle questioni ancora aperte con gli Stati limitrofi.

La comunità internazionale dovrà accompagnare questi sviluppi garantendo il rispetto e l'attuazione degli impegni assunti dalle parti, fornendo un sostegno concreto a tutte le fasi di questo processo – per cui abbiamo ipotizzato un periodo di circa due anni – e mettendo in opera anche un efficace dispositivo di sicurezza.

La fornitura degli aiuti umanitari e di emergenza dovrà poi lasciare spazio ad un programma di ricostruzione a medio e lungo termine dell'economia palestinese, secondo il piano che abbiamo presentato a Barcellona. L'Unione europea dovrebbe, quindi, preparare il terreno per la convocazione della conferenza internazionale e insistere per l'applicazione del Piano Mitchell.

Queste sono, in sintesi estrema, le azioni e le proposte che il Governo italiano ha presentato e sostenuto nei Consigli e nei Vertici europei e nei numerosi contatti bilaterali con i *leader* europei e con quelli di altri Paesi.

Continueremo ad impegnarci affinché queste proposte possano contribuire a trovare soluzioni concrete alla situazione mediorientale.

PRESIDENTE. Ringrazio il presidente del Consiglio Berlusconi per il suo intervento.

Prima di avviare il dibattito, vorrei pregare coloro che interverranno di mantenersi entro i limiti temporali previsti.

FASSINO (*DS*). Signor Presidente, la ringrazio per aver accettato l'invito a riferire la posizione del Governo alle Commissioni congiunte affari esteri di Camera e Senato. Tuttavia, credo di interpretare i sentimenti di molti Gruppi parlamentari affermando che, di fronte alle tragiche vicende che in queste settimane hanno richiamato l'attenzione dell'opinione pubblica mondiale, forse non è sufficiente un confronto, un dibattito nella sede delle Commissioni parlamentari. Non voglio certamente sminuire la loro autorevolezza, ma esiste un rapporto fra la drammaticità della crisi e le sedi in cui si sviluppa la discussione per cui sarebbe stato assolutamente necessario un passaggio nelle Aule di entrambi i rami del Parlamento. Ritengo, infatti, opportuno che su questioni di grande rilievo, che richiamano le responsabilità di tutti, vi sia una adeguata attenzione da parte dell'intero Parlamento.

La tragedia di fronte alla quale siamo tutti noi ci arreca un senso di impotenza, soprattutto quando ogni giorno dobbiamo fare i conti con le drammatiche immagini delle città palestinesi devastate dalle operazioni militari dell'esercito israeliano e delle vittime degli attentati terroristici in Israele.

Il senso di impotenza si sposa anche con un senso di limite. Tutti avvertiamo il fatto che la crisi ha conosciuto un avvitarci su se stessa ed una spirale di violenza sempre più grande da rendere difficile qualsiasi intervento. Tuttavia, per quanto gli eventi inducano al pessimismo, penso che non possiamo rassegnarci all'ineluttabilità di un conflitto interminabile. Stante il fatto che le vicende, per come si dipanano, fanno rilevare che i due contendenti non sono da soli in grado di porre fine al conflitto, ri-

tengo sia responsabilità di tutti, e in primo luogo della comunità internazionale, realizzare un intervento adeguato, quell'intervento che fino a questo momento non c'è stato.

Vorrei richiamare, signor Presidente, la sua attenzione su alcuni punti, perché li ritengo essenziali per capire anche cosa possa fare il nostro Paese.

Il punto di partenza essenziale è non smarrire mai il pensiero che in Medio Oriente convivono due diritti: il diritto del popolo palestinese a vivere finalmente in uno Stato indipendente, che risponda all'aspirazione di avere una identità nazionale propria, ed il diritto di Israele a vivere in confini riconosciuti, sicuri e non insidiati dai suoi vicini.

Questa considerazione è solo apparentemente ovvia perché, per cinquant'anni, in Medio Oriente è prevalsa nell'uno e nell'altro contendente l'idea che il proprio diritto si potesse affermare soltanto negando il diritto dell'altro. In cinquant'anni abbiamo avuto cinque guerre: nel 1948, nel 1956, nel 1967, nel 1973 e nel 1982.

Si è innescato il processo di pace dal 1991 in poi perché si è affermata la logica opposta: prima con la Conferenza di Madrid, poi con i colloqui di Oslo e successivamente con gli accordi di Washington, ciascuno dei due contendenti ha accettato il principio della legittimità del diritto dell'altro ed ha riconosciuto che il diritto dell'altro poteva convivere con il proprio.

Dovete rilevare che proprio questo è oggi in discussione. Diamo per scontato che sia così, ma non lo è più. Quel reciproco riconoscimento, che poi è stato tradotto nella formula «Due popoli, due Stati», negli ultimi anni, a partire soprattutto dall'assassinio di Rabin, è venuto via via indebolendosi, e si è indebolito in primo luogo nelle parti in causa. Se oggi il conflitto è arrivato all'acutezza drammatica che tutti i giorni le immagini ci evidenziano, è perché in entrambi i campi torna ad affermarsi l'idea che il diritto proprio potrà affermarsi soltanto negando quello dell'altro.

Non è vero che è stato acquisito una volta per sempre il riconoscimento reciproco dei diritti. Siamo di fronte ad una involuzione che segna un arretramento grave e serio rispetto a quella acquisizione di reciproco riconoscimento su cui si era incardinato il processo di pace tra il 1991 e il 1995. L'involuzione si registra anche in campo palestinese, dove evidentemente pesa una grande frustrazione, via via accumulata nel tempo, per un processo di pace che, anziché accelerarsi con il passare del tempo, si è sempre più attenuato, rallentando fino a bloccarsi. Mi sembra che la scelta, prevalsa in un numero sempre più vasto di organizzazioni palestinesi, di ricorrere alla lotta armata e alla violenza terroristica sia la dimostrazione di come, in settori non minori del campo palestinese, si vada affermando nuovamente l'idea che soltanto attraverso una affermazione violenta del proprio diritto i palestinesi stessi vedranno riconosciute le proprie aspirazioni. Questo segna un gravissimo arretramento rispetto al passato e la stessa idea viene affermandosi in campo israeliano.

Credo di essere stato chiaro, e torno ad esserlo anche in questa sede, nel condannare sia ogni forma di manicheismo, di unilateralità, di demo-

nizzazione di cui sia vittima Israele, sia ogni negazione dei suoi diritti. Penso che siano assolutamente aberranti e inaccettabili le tesi che tendono ad omologare le scelte di Israele agli orrori nazisti; tesi che tendono a descrivere Israele come un Paese autoritario o, peggio, fascista, quando invece è una società democratica nella quale, nonostante il terrorismo, ancora oggi più del 50 per cento dei cittadini dichiara di volere la pace con i palestinesi. E anche nel nostro Paese purtroppo abbiamo ascoltato dichiarazioni e prese di posizioni unilaterali e sbagliate. Detto ciò non si può sottacere che anche in campo israeliano vi è stato un arretramento molto grave, che la politica di Sharon è fondata sulla negazione degli accordi di Oslo, che Sharon ha vinto le elezioni in Israele con un programma nel quale vi era scritto che gli accordi di Oslo erano un errore, che nella politica militare che Sharon ha intrapreso vi è una linea che non è soltanto di contrasto al terrorismo ma anche di destrutturazione, di delegittimazione dell'Autorità nazionale palestinese e della sua *leadership*. Tutto ciò ci fa, quindi, affermare che anche in campo israeliano si vanno affermando posizioni che mettono in discussione quel principio di mutuo e reciproco riconoscimento dei diritti senza il quale un processo di pace non potrà incardinarsi.

Ho richiamato questa considerazione perché credo che intanto dobbiamo ripartire da qui: un primo punto dell'iniziativa politica internazionale deve consistere in un'azione costante e permanente nei confronti sia dei palestinesi che degli israeliani per riacquisire, come dato riconosciuto e irreversibile, l'idea che una soluzione di pace si fonda su due diritti che vanno entrambi riconosciuti.

Oggi, questo concetto, non è così scontato e al riguardo non ci si deve illudere perché altrimenti si rischia di far naufragare la possibilità di riaprire uno spazio negoziale, che invece necessita che questo mutuo riconoscimento torni ad essere la bussola intorno a cui si orientano gli atteggiamenti dell'uno e dell'altro.

Credo che a questo punto le cose da fare siano semplici a dirsi ma, naturalmente, complicate ad ottenersi.

Dovrebbe essere affermato con grandissima nettezza che chiediamo un immediato ritiro israeliano dai territori occupati e, quindi, la sospensione immediata di ogni attività militare, come richiesto dal Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite e dalla maggioranza dei Governi della comunità internazionale, nella convinzione che questa sia la preconditione per riannodare qualsiasi dialogo e negoziato.

In secondo luogo, risulta evidente che i due contendenti, da soli, non appaiono in grado di arrestare l'attuale livello di conflitto e, quindi, si pone la necessità di un'iniziativa della comunità internazionale molto più forte, molto più incisiva di quella che è stata fin qui.

Abbiamo scontato, fin qui, incertezze di atteggiamento da parte degli Stati Uniti (che sono evidenti); abbiamo scontato una difficoltà dell'Unione europea a far valere anche in termini politici il proprio ruolo di principale *partner* finanziatore dell'Autorità nazionale palestinese e di principale *partner* commerciale di Israele; abbiamo scontato la mancanza di cre-

dibilità dell'ONU, che paga gli errori commessi alla Conferenza di Durban con le infelici dichiarazioni rilasciate sul sionismo. Tutto questo si è risolto in una debolezza ed insufficienza dell'iniziativa internazionale.

Credo che, nonostante ciò, dobbiamo impegnarci fortemente perché ci sia un'iniziativa che, invece, riprenda il filo degli accordi di Washington. La stretta di mano tra Rabin ed Arafat sul prato verde della Casa Bianca fu assistita dalla «sponsorizzazione» di Stati Uniti, Russia ed Unione europea e, dunque, credo che, al di là dell'aspetto formale se si tratti oppure no di una nuova conferenza internazionale di pace, si debba chiedere agli *sponsor* di quell'accordo di riprendere un'iniziativa che, in continuità con i contenuti ed i presupposti di quello stesso accordo, conduca le parti nuovamente ad un tavolo negoziale.

Al Governo italiano, quindi, chiediamo – e concludo davvero il mio intervento – di intrattenere un rapporto con entrambe le parti che insista su un atteggiamento di reciproco riconoscimento, di avviare in tutte le sedi un'azione più incisiva di quella che si è manifestata fin qui per la tregua e il ritiro delle truppe israeliane, di sostenere in proposito ogni iniziativa internazionale, in particolare dell'Onu, dell'Unione europea, di Russia e Stati Uniti, e infine di mettere in campo anche interventi umanitari, come richiesto dal livello di distruzione, di sofferenze, di drammi che si sono consumati.

Signor Presidente del Consiglio, le vorrei segnalare che l'Italia è in Europa il Paese che ha il maggior numero di enti locali che hanno, negli anni scorsi, stabilito rapporti di collaborazione con città palestinesi e città israeliane. Lo strumento della cooperazione e dell'aiuto umanitario, accanto all'azione governativa, può fare assolvere al nostro Paese un ruolo particolarmente attivo. Chiediamo, infine, di promuovere in ogni sede, ed anche in Italia, iniziative favorevoli all'affermarsi di una cultura di dialogo.

PIANETTA (*FI*). Signor Presidente del Consiglio, la ringraziamo per averci voluto illustrare in questa sede le valutazioni e la posizione del Governo italiano. La situazione, come lei ha affermato, è tragica, critica, però ci sono nuove prospettive: le dichiarazioni del presidente Bush, per esempio, ed il viaggio del segretario di Stato Powell. Occorre, quindi, trarre dagli insegnamenti del passato più recente una serie di considerazioni, se non vogliamo mancare ancora una volta le opportunità. Non dimentichiamo che dopo l'annuncio del piano di pace saudita eravamo vicini al «cessate il fuoco».

Lei, signor Presidente, ha detto che occorre fermare la macchina bellica israeliana e imbrigliare il terrorismo. Credo che il punto sia proprio questo. Se, infatti, chiediamo ad Israele, come è giusto che sia, di arrestare la nuova offensiva militare e ritirare l'esercito dai territori autonomi, dobbiamo anche farci carico di offrire soluzioni, alternative a quelle militari, che siano in grado di porre fine alla violenza, di sradicare i focolai di terrorismo e di mettere gli estremismi in condizione di non nuocere e, soprattutto, di non sabotare gli sforzi di pace.

Il problema è dunque quello di sconfiggere il metodo terroristico. Ci vogliono una guida forte ed autorevole da parte dell'Autorità nazionale palestinese, una guida saggia e illuminata da parte del Governo israeliano, una guida incisiva da parte dell'Unione europea e, infine, una guida costante e determinata, come mi pare sia in atto, da parte degli Stati Uniti.

Anch'io concordo sul fatto che l'Unione europea è apparsa sì preoccupata di essere presente, ma al tempo stesso è apparsa meno credibile, per la politica che ha messo in atto, caratterizzata da troppi equilibrismi, da troppi sforzi di equidistanza, da mancanza di chiarezza e di coerenza. Tutti questi sono elementi che hanno nuociuto all'incisività dell'azione europea che ha mancato di spiegare quale sia il suo vero e reale contributo nei diversi passaggi del processo negoziale. E ciò – questo mi sembra corretto sottolinearlo – malgrado la forte propositività dell'Italia che ha avanzato il cosiddetto Piano Marshall per la Palestina – non c'è pace se non ci sono le condizioni per uno sviluppo delle condizioni economiche e sociali del popolo palestinese –, l'idea di una conferenza internazionale e la necessità di inviare osservatori con il compito di assistere l'Autorità nazionale palestinese nell'adempimento dei suoi obblighi nella lotta alla violenza e agli attentati terroristici, in particolare, agli attentati che sconcertano, quelli cioè suicidi. È importante che l'Europa superi la fase della verbosità e accolga il suggerimento italiano mirato a rafforzare il comitato tripartito, come lei accuratamente ha sottolineato. La presenza capillare sul territorio degli osservatori, con l'assenso delle parti, e la loro stretta vigilanza nei campi profughi, nelle prigioni e in altre strutture associative coadiuverebbe le forze dell'ordine palestinesi nel compito di adempiere agli obblighi assunti dall'Autorità nazionale palestinese nell'ambito del ricordato comitato tripartito.

Credo allora che dobbiamo incoraggiare decisamente il Governo italiano, e in particolare lei, signor Presidente del Consiglio, a portare avanti la propria proposta sugli osservatori mediante una forte iniziativa diplomatica nei riguardi di Israele volta a superarne le obiezioni e le riserve, spiegando che la presenza di un robusto contingente di osservatori, in alternativa ad operazioni militari, mirerebbe a prevenire il terrorismo e la violenza, ostacolo, sinora, al «cessate il fuoco». Contemporaneamente l'Unione europea e gli Stati Uniti dovrebbero cooperare per ripristinare una accettabile capacità operativa delle forze di polizia palestinese. Non si tratta di essere filo-palestinesi o filo-israeliani. Ci sono due popoli che soffrono; c'è una situazione che senza il contributo di altri soggetti internazionali può degenerare e destabilizzare l'area mediterranea e mediorientale. Mentre le tensioni stanno aumentando in molti Paesi arabi. L'Italia è credibile sia nei confronti dei palestinesi sia nei confronti degli israeliani. Credo che questa azione del nostro Paese a favore di una attività più incisiva da parte dell'Europa debba essere continuata con molta determinazione, come in effetti si sta facendo.

RUTELLI (*Mar-DL-U*). Signor Presidente, credo che il senso e il valore di questo incontro, per il quale ringrazio il presidente Berlusconi, ri-

sieda nella necessità di aggiornare le determinazioni che il Parlamento ha assunto all'unanimità lo scorso 19 dicembre. La Camera dei deputati approvò allora una risoluzione in un contesto che, trascorsi appena quattro mesi, appare tragicamente diverso. Al riguardo, riprendendo quello che già il collega Fassino ha richiamato prima, crediamo sia necessario che l'Assemblea del Senato e quella della Camera possano pronunciarsi nuovamente e che vi siano le condizioni per una convergenza tra la maggioranza e l'opposizione in favore di una linea unitaria che dia più forza, più autorevolezza e più credibilità alla posizione italiana, in particolare nell'ambito dell'iniziativa europea.

Nell'arco di questi ultimi mesi abbiamo appreso qualcosa che è davanti agli occhi di tutti: le due parti non riescono e non riusciranno a trovare autonomamente una soluzione. Si è detto che ci troviamo di fronte ad un conflitto tra due ragioni che, non realizzandosi, diventano due torti. Forse è vero e io penso che, quando parliamo di questi argomenti, sappiamo che le forze della maggioranza e quelle della opposizione dovrebbero interpretare una spinta che viene da tutti i nostri concittadini. È diffuso un sentimento di angoscia e di allarme, anche perché sappiamo che dal Medio Oriente (lo abbiamo appreso negli ultimi 50 anni) possono derivare implicazioni, alterazioni, tragedie che coinvolgono le nostre comunità e i nostri interessi. Sappiamo che oggi dal popolo italiano viene una spinta genuina affinché ci si unisca e in questo senso debbono essere interpretati alcuni aspetti di pressione, di critica nei confronti del Governo, che hanno finalità costruttiva.

Ci sono obiettivamente fatti nuovi nella tragica notte, nello strazio cui stiamo assistendo. C'è un intervento statunitense dopo un lungo attendimento valutato – credo giustamente – in modo critico da una parte rilevante dell'opinione pubblica internazionale, che lo aveva giudicato un disimpegno partigiano che, come tale, purtroppo, non ha portato buoni frutti. Oggi gli Stati Uniti sono consapevoli di dover intervenire e l'Europa è consapevole che nei sedici mesi che abbiamo alle spalle vi sono stati dei limiti della propria azione: ho molto apprezzato al riguardo la presa di posizione del presidente Giuliano Amato che ha messo in rilievo come la debolezza dell'Europa sia strutturale e non dipenda dalla volontà politica del Consiglio, del Presidente di turno, tantomeno della Commissione. La Convenzione che ha iniziato i suoi lavori dovrà cercare di risolvere questo problema, attribuendo all'unione europea i poteri, i mezzi e anche le forze armate indispensabili per contare sulla scena internazionale.

Tutto questo ci deve spingere a non dividerci – me lo faccia dire, Presidente – a non immaginare che si possa tornare indietro dal destino europeo e dalla scelta di conferire nuovi poteri all'Unione relativamente al Secondo Pilastro in materia di politica estera e di sicurezza. Se vogliamo infatti contare e difendere gli interessi nazionali, dobbiamo accrescere e rafforzare le competenze europee. Conterà di più l'Italia se conterà di più l'Europa e non c'è spazio per le singole nazioni se l'Europa resterà spettatrice impotente, come, con le attuali competenze, è fatale e in un certo senso ineluttabile che sia.

Dobbiamo dire parole chiare a due popoli amici e alle due *leadership* che li guidano, *leadership* che – voglio dirlo con la massima chiarezza signor Presidente – sono state scelte dai popoli interessati, in quanto Sharon è l'interlocutore legittimo per la ricerca di qualsiasi soluzione, così come vano e irresponsabile si è rivelato il tentativo di sottrarre ad Arafat una *leadership* sul popolo palestinese che non ha alternative.

Dobbiamo sostenere Colin Powell nella sua missione, ma non basta, perché nessun Paese, neppure gli Stati Uniti, può farcela da solo. Lei ha detto, signor presidente Berlusconi – e io sono d'accordo con lei – che oggi dobbiamo essere a fianco di questa iniziativa americana per ricercare una soluzione. Credo che in questa Aula siamo tutti d'accordo su una successione logica: il ritiro delle forze israeliane, un solido cessate il fuoco, una riapertura del negoziato.

Ci troviamo inoltre d'accordo sulla necessità di effettuare interventi umanitari. Siamo infatti tutti particolarmente affranti per il fatto che in luoghi che parlano al mondo intero di fede e di valori umanitari, oltre che di convinzioni religiose, oggi si muoia anziché pregare. Riteniamo che da questo punto di vista la piattaforma possa essere largamente convergente e – anche lei lo ha detto e sono d'accordo – il traguardo sia convergente: due popoli, due Stati.

Credo che il compito dell'Europa e degli amici di Israele oggi sia proprio quello di rafforzare il messaggio forte che finalmente (e speriamo che seguano atti concreti) in queste ore arriva da Washington. Ma proprio perché siamo anche amici del popolo palestinese, anzi tradizionalmente e storicamente l'Italia e l'Europa sono interlocutori privilegiati del mondo arabo moderato e della causa palestinese, abbiamo un dovere di solidarietà attiva nei confronti dell'Autorità nazionale palestinese. Sappiamo che Arafat non è stato mai effettivamente nella condizione di garantire il cento per cento del risultato nella sua dichiarata lotta al terrorismo fanatico, ma vorremmo essere sicuri che egli abbia fatto veramente il cento per cento degli sforzi per vincere questa lotta. Lo ha ricordato il presidente Dini – cito lui tra gli altri – quando ha detto che nessuna negoziazione si può intraprendere se si chiede prima una tregua che di fatto finisce per armare le fazioni che, attraverso la violazione della tregua, fanno valere il proprio peso negoziale. Tuttavia sappiamo bene che oggi dobbiamo far valere verso i nostri amici, sia israeliani sia palestinesi, la fermezza dell'amicizia e anche una certa severità nei confronti della *leadership* palestinese. Non potrà mai essere messa in discussione da parte dell'Italia una posizione di totale sostegno alla garanzia di esistenza, di libertà e di vita in pace di Israele. Nello stesso tempo, da parte del popolo italiano non verrà mai altra linea verso il popolo palestinese che non sia quella che gli consenta di esistere come Stato sovrano e libero.

Ricordava nei giorni scorsi l'ex Segretario di Stato americano che, quando il primo ministro inglese Thatcher non voleva incontrare Mandela definendolo un terrorista, molti la criticavano. Oggi nessuno ricorda più quelle espressioni: Mandela è un rispettato capo di Stato e tutti gli riconoscono di avere svolto una funzione decisiva per la pace. Noi sappiamo che

anche lo Stato di Israele è nato attraverso atti sporadici di terrorismo, ma il diritto alla liberazione nazionale non potrà mai essere perseguito attraverso quello che abbiamo visto accadere da ultimo in Medio Oriente, soprattutto nei supermercati, nei bar, nelle pizzerie, nei caffè di Israele. Questo non intendiamo, non possiamo e non vogliamo accettare. Solo se i palestinesi sapranno isolare e neutralizzare le centrali del terrore, l'Italia sarà al loro fianco come ha saputo fare in questi decenni.

È chiaro però che bisogna dare ai palestinesi gli strumenti per fare ciò, Presidente. Ed allora, io non voglio sollevare una polemica sul tema del Piano Marshall e lei troverà il nostro sostegno per quella che non può che essere considerata una quarta o quinta fase del processo di pace, giacché riconosco che può essere utile disegnare uno scenario di collaborazione economica e di ricostruzione infrastrutturale in Palestina per il futuro come elemento di fiducia. Però non ci nascondiamo che la pace oggi in Medio Oriente non si acquista con tanti o pochi investimenti. Questo è un traguardo successivo, ma finché saranno aperte le ferite della dignità personale, dell'identità nazionale o della mancanza di livelli minimi di sussistenza per il popolo palestinese, nessuna prospettiva di stanziamenti in denaro risolverà la situazione. D'altronde sappiamo che oggi sarebbe una mancanza di realismo ipotizzare programmi di sviluppo economico e finanziario in un territorio frammentato, martoriato, fisicamente inagibile e soprattutto – e concludo – di fronte all'approfondimento dell'odio tra le parti.

Quindi, Presidente, ritengo che noi abbiamo bisogno in Italia di un Ministro degli affari esteri che si occupi a tempo pieno, 24 ore su 24, di questi problemi. Non glielo dico in chiave polemica: è la posizione di noi delle opposizioni, ma è chiaro a tutti noi, di fronte all'enormità di quello che sta avvenendo, che l'Italia ha bisogno di un Ministro autorevole, credibile, del vostro Governo, che possa, secondo gli indirizzi impartiti dal Presidente del Consiglio e su mandato del Parlamento, svolgere il proprio lavoro. È un richiamo che noi le facciamo con spirito costruttivo, così come riconfermiamo la disponibilità a vedere unite maggioranza ed opposizione per l'interesse nazionale, per perseguire gli obiettivi di un piano che l'Europa è oggi in condizione di far valere, in assonanza con l'iniziativa americana e insieme alla Russia. L'Unione europea può svolgere infatti un ruolo positivo anche facendo valere – lo ha accennato il presidente Dini nell'ultimo dibattito svolto in Senato dopo Pasqua – tutti gli strumenti di pressione necessari e possibili nei confronti delle parti in campo. L'Europa ha investito molto, ma oggi può e deve investire ancora di più, sia dal punto di vista politico che sotto il profilo delle giuste pressioni nei confronti delle due parti. Se si muoverà su queste linee, Presidente, avrà la fiducia delle opposizioni e sono convinto che questo risultato si potrà raggiungere con due mozioni parlamentari da approvare sia alla Camera dei deputati che al Senato subito dopo la conclusione del viaggio del segretario di Stato americano Powell.

ZACCHERA (AN). Signor Presidente, abbiamo apprezzato le parole che lei ha pronunciato prima a nome del Governo e personalmente voglio limitarmi ad un paio di domande e ad un'osservazione. Già il collega Pianetta ha parlato prima degli osservatori della forza di interposizione. La domanda che pongo è la seguente: lei ritiene come Ministro e soprattutto come *premier* del nostro Paese, che noi europei saremo in grado di imporre queste scelte? C'è un precedente importante sul quale bisogna muoversi. Quando con il presidente Selva siamo stati in Israele e nelle altre nazioni del Medio Oriente, due mesi fa, abbiamo visto come tutte le parti abbiano apprezzato per esempio il lavoro dei nostri carabinieri ad Hebron. Questo esempio potrebbe e dovrebbe essere secondo me rivalutato, proponendo però qualcosa di più, cioè una sanzione nel caso in cui le parti in qualche maniera non l'accettino. Infatti occorre considerare con attenzione che un conto è proporre ad Israele la presenza degli osservatori sul proprio territorio, un altro è farlo riguardo a zone della Cisgiordania o comunque dei territori palestinesi.

Lei parla poi di Piano Marshall. Premetto allora che a livello personale non capisco perché continuiamo a chiamarlo in questo modo: chiamiamolo Piano Berlusconi, se è proposto da Berlusconi, oppure Piano Italia, ma non vedo perché dobbiamo continuare a far riferimento a cose di cinquant'anni fa. Inoltre, dopo il periodo in cui è stata licenziata questa idea di programma, sono successe molte cose. Oggi quel programma non può più essere attuato, perché in molte zone, soprattutto palestinesi, ci sono state grandi distruzioni. Il petrolio è aumentato di 10 dollari al barile negli ultimi due mesi e l'OPEC dice che ogni 10 dollari in più significano lo 0,5 per cento di crescita economica in meno in Europa. Stiamo allora attenti, perché altrimenti su questo conflitto rischiamo di avere non soltanto un peso umano e politico, ma anche di carattere economico.

Infine, ritengo che il Governo farebbe bene, nel rispetto della libertà di tutti, a sottolineare che una serie di manifestazioni come quella di sabato scorso a Roma non sono favorevoli ad instaurare un clima di pace e quindi plaudo a chi ha avuto il coraggio di dissociarsi, magari anche all'ultimo momento.

BERLUSCONI, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro ad interim degli affari esteri*. Il piano Marshall è sempre stato pensato per un momento successivo e non per l'attuale.

PACINI (FI). Signor Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, quando la tragedia minaccia l'irreparabile, occorre imporsi di perseverare nella ricerca della pace anche percorrendo strade nuove. In Medio Oriente è possibile pensare di fare cose nuove ed utili per bloccare i processi di *escalation* della violenza. Occorre in primo luogo, a mio parere, cambiare tattica negoziale e anticipare la ricerca delle soluzioni ai problemi più difficili, quegli stessi che nei precedenti negoziati venivano relegati alla fine dell'agenda. Ed è a uno di questi, al più importante, che desidero dedicare questo intervento, cioè a Gerusalemme e al suo futuro.

La pretesa di considerare Gerusalemme tutta israeliana o tutta araba ha fatto fallire fino ad oggi ogni negoziato. L'ultimo fallimento dell'ipotesi di spartizione risale a poco più di un anno fa, ai negoziati di Taba. Sappiamo però che in Medio Oriente è emersa negli ultimi due anni un'idea nuova: la distinzione del «bacino sacro», cioè la città vecchia dentro le mura e alcuni pochi luoghi adiacenti, dal resto della città. In questa area molto ristretta (appena 40.000 abitanti, cristiani, ebrei e musulmani) sono racchiusi tutti i luoghi, i segni, i simboli che rendono impossibile la divisione. In questa ristrettissima area sono racchiusi i luoghi sacri per gli ebrei, per i musulmani e per noi cristiani, ed è questa piccola porzione che rende Gerusalemme unica.

Ebbene, l'idea nuova è di considerare il bacino sacro un *unicum* in cui sarebbe possibile organizzare formule di amministrazione congiunta, senza porsi il problema della sovranità territoriale. Queste idee, pur apprezzabili, hanno il limite di considerare Gerusalemme una questione puramente bilaterale israelo-palestinese e di non tenere conto del carattere essenziale di questa città unica, del suo rapporto con la parte dell'umanità di religione e cultura cristiana. Gli italiani e tutti gli europei, signor Presidente del Consiglio, non sono stranieri a Gerusalemme; essa è parte fondamentale dell'identità europea e non solo perché vi sono il Santo sepolcro e i luoghi sacri alle origini della nostra fede, ma anche perché a Gerusalemme è nata la libertà di coscienza, ed è qui che si trovano le radici prime dei diritti universali e dello Stato di diritto. Come italiani e come europei sentiamo l'esigenza di assicurare in Gerusalemme piena libertà di culto e di accesso ai luoghi sacri, oltre naturalmente la massima tutela di questi ultimi. L'Europa e l'Occidente non possono accettare una soluzione qualunque per il «bacino sacro», ma solo quella che garantisca l'applicazione piena del diritto dell'uomo alla libertà di culto.

Occorrono quindi ordinamenti giuridici forti e stabili, specie in tempi di fondamentalismi aggressivi di ogni genere e tipo; detti ordinamenti non possono essere soggetti al mutare delle maggioranze e alle congiunture politiche, ma devono essere internazionalmente garantiti. Serve, signor Presidente, uno statuto speciale per il «bacino sacro» di Gerusalemme che richiami espressamente la Dichiarazione dei diritti universali dell'uomo del 1948; uno statuto che deve avere una garanzia internazionale effettiva e concreta. Non possiamo dimenticare infatti che non tutti gli Stati riconoscono la Convenzione dei diritti universali dell'uomo, che in molti Paesi le garanzie di libertà di culto non esistono e che in alcuni altri il culto cristiano è impedito. Dobbiamo pertanto cautelarci affinché nel «bacino sacro» di Gerusalemme, nell'interesse di tutte le religioni, vi sia un assoluto rispetto, nel lunghissimo periodo, della libertà di culto.

L'esigenza di garanzie internazionali per la tutela e il governo di Gerusalemme è stata nel corso degli ultimi decenni affermata dalla Santa Sede ed oggi è possibile coinvolgere tutti gli Stati che storicamente si sentono titolari di un interesse particolare sulla Città Santa, come il Marocco, l'Egitto, la Giordania e l'Arabia Saudita, e fra gli Stati europei, la Francia,

la Gran Bretagna, la Germania e la Russia, oltre naturalmente gli Stati Uniti.

Il Governo e il Parlamento italiano possono farsi carico di una iniziativa in questa direzione; possiamo farlo nella consapevolezza che richiedere uno statuto internazionalmente garantito per il «bacino sacro» – insisto, per il bacino sacro – non significa ostacolare ma favorire la pace, perché è un obiettivo che unisce e non divide, che elimina alla radice elementi di conflitto altrimenti insanabili. Nel perseguire tale obiettivo l'Italia, il suo Governo e il Parlamento possono svolgere un grande ruolo.

Signor Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, adoperiamoci per il «bacino sacro» di Gerusalemme: la nostra storia ce lo consente; i sentimenti e i valori dei nostri concittadini ce lo richiedono.

MANTOVANI (RC). Signor Presidente del Consiglio, non condividiamo buona parte dell'analisi che lei ha fatto; tuttavia le riconosco di aver pronunciato qui alcune parole che, sebbene siano state anticipate alla stampa, costituiscono una novità. Lei ha definito la politica comune europea «inadeguata» e ha giudicato l'intervento militare israeliano «alimentatore della spirale di violenza». Questi due giudizi noi li condividiamo, nonostante ci sentiamo divisi sull'analisi.

Ad esempio non condivido affatto l'aggettivo «decisa» che lei ha usato per qualificare l'iniziativa americana: non condivido tale aggettivazione, basti pensare al fatto che il segretario di Stato Colin Powell ha dichiarato recentissimamente che Israele deve ritirarsi dai territori occupati «appena possibile». Non mi sembra questo, da parte degli Stati Uniti, un modo di esercitare una pressione efficace nei confronti di un governo amico qual è il Governo Sharon. Non condivido altresì il giudizio che lei ha espresso sulla stessa spirale di violenza; lei ha citato gli attentati suicidi come origine del conflitto. Naturalmente si potrebbe discutere su questo, ma le voglio citare un attentato terroristico che è sicuramente all'origine del conflitto, dal momento che gli attentatori hanno pienamente ottenuto il risultato politico che si prefiggevano: l'attentato in cui è stato ucciso il presidente Rabin. Quell'attentato ha visto vincere politicamente i suoi esecutori, che hanno ottenuto quanto ricercavano: una politica del Governo di Israele tesa all'eliminazione dell'Autorità palestinese e alla riconquista dei territori (che sono stati in qualche modo sempre tenuti sotto il controllo di Israele) occupati nel 1967. Un attentato mai abbastanza condannato; il più pericoloso di tutti perché sta raggiungendo i propri obiettivi.

Tuttavia, insisto: sono contento che lei abbia pronunciato un certo giudizio sull'iniziativa europea e sull'intervento militare degli israeliani. Proprio per questo – e mi rivolgo ai Presidenti delle Commissioni affari esteri di Camera e Senato e più in generale alle Presidenze delle due Camere – riteniamo che quando si giudica drammatica una situazione il Parlamento debba e possa fare due cose: innanzi tutto riunirsi e deliberare direttive per il Governo e non limitarsi a svolgere interessantissime discussioni su note informative del Governo; in secondo luogo, assumere un'au-

tonoma iniziativa (della Camera dei deputati o del Senato) o congiunta che consenta ad una delegazione parlamentare di recarsi nei luoghi del conflitto per svolgere una funzione propria, non essendo vincolata alle condizioni politiche cui deve sottostare il Governo nell'esercizio delle sue funzioni. Si può in questo modo sviluppare una diplomazia diversa. Fino ad oggi l'unica iniziativa concreta, il tentativo di interrompere il processo di guerra in atto, è stato compiuto da cittadini e cittadine dell'Unione europea e da parlamentari che si sono recati in quei luoghi per testimoniare, anche a rischio della propria persona, la propria volontà di pace.

Inoltre, signor Presidente del Consiglio – questa volta mi rivolgo a lei –, se l'Italia e l'Unione europea vogliono esercitare fino in fondo una funzione di pressione sul Governo Sharon hanno uno strumento immediato, che sta nelle loro disponibilità: la sospensione del Trattato che lega Israele, come Paese associato, all'Unione. E' inammissibile che un Paese associato all'Unione europea si rifiuti perfino di ospitare osservatori ufficiali europei sui propri territori.

Infine, chiedo che il Governo italiano si faccia promotore, in sede di Unione europea e soprattutto in sede ONU, nel rispetto delle risoluzioni delle Nazioni Unite, di una discussione sulla formazione di una forza internazionale di interposizione di pace; una forza di deterrenza e non certamente – su questo manteniamo una coerenza assoluta – una forza di intervento militare. Voi che avete più volte scelto l'intervento militare in difesa dei diritti umani o in applicazione delle risoluzioni delle Nazioni Unite – noi non condividiamo quelle scelte – dovrete spiegarci ora perché nemmeno questo volete fare.

PRESIDENTE. Signor Presidente del Consiglio, al di là degli auspici e dei nostri desideri, non credo che le pressioni internazionali serviranno ad abbreviare di molto l'azione militare israeliana. Quando Sharon ha deciso l'intervento sul campo sapeva benissimo quali reazioni si sarebbero scatenate nell'area e a livello internazionale e le ha messe nel conto. Evidentemente il Governo Sharon ha ritenuto insopportabili gli attacchi suicidi scatenati dall'estremismo palestinese e ha creduto di poterli annullare o ridurre con l'azione militare. Probabilmente, quindi, questa azione militare terminerà quando il Governo israeliano riterrà di aver distrutto i covi e gli arsenali del terrorismo.

Senza entrare nel merito della ragione o del torto di tali decisioni, le rivolgo una domanda: quando tutto questo sarà terminato, su quali basi e con quali argomenti di discussione, a suo parere, israeliani e palestinesi potranno iniziare un colloquio costruttivo? Quali sono gli elementi minimi che si può sperare possano fungere da catalizzatori nei colloqui di pace? I territori, il rientro dei profughi o cos'altro?

E ancora, quale livello di credibilità ha Arafat sul piano interno e non su quello internazionale? Quale livello di credibilità ha come negoziatore? Il Presidente Berlusconi potrà fornire una prima risposta alle domande formulate; poi vi sarà un'ulteriore tornata di domande.

BOCO (*Verdi-U*). Signor Presidente, intervengo sull'ordine dei lavori.

Le chiedo se si possano svolgere tutti gli interventi insieme, su cui poi il presidente Berlusconi fornirà una risposta. Altrimenti, mi sembra che il dibattito si sfilacci. Credo sarebbe meglio procedere in tal modo per tutti i colleghi già intervenuti e per coloro che intendessero intervenire.

PRESIDENTE. Senatore Boco, se i commissari e il presidente Berlusconi sono d'accordo, possiamo accogliere il suo suggerimento. Quindi proseguiremo con le domande, ben sapendo che molti parlamentari hanno chiesto di intervenire: così facendo rischieremo naturalmente di avere meno tempo a disposizione per le risposte.

SERVELLO (*AN*). Onorevole Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, desidero innanzi tutto dare atto delle iniziative che il Governo italiano ha intrapreso in sede europea ed extraeuropea con un tempismo eccezionale.

Quali siano i risultati di questo tempismo e anche dell'intelligenza delle iniziative proposte si potrà verificare in un futuro mi auguro prossimo.

Voglio porre, però, una domanda, per così dire, preventiva. Lei, onorevole Presidente del Consiglio, ha detto che se si riuscirà ad iniziare una trattativa, passerà poi un anno e mezzo, nel corso del quale sarebbe opportuno predisporre un efficace dispositivo di sicurezza. Questa espressione merita un chiarimento, per capire se si tratti di forze armate di interposizione o di altre iniziative diverse, comunque collegate con la sicurezza.

Desidero altresì svolgere alcune riflessioni ad alta voce, soprattutto per i colleghi.

La prima osservazione è la seguente. Prendo atto con molta soddisfazione che il 95 per cento delle opposizioni ha dimostrato in questa circostanza, come in precedenti, un senso di responsabilità nazionale ed europea che va apprezzato.

La seconda riflessione che faccio ad alta voce è la seguente. È proprio casuale il fatto che questi eventi si siano aggravati con una *escalation* drammatica proprio dopo l'11 settembre, dopo che gli Stati Uniti d'America, colpiti in maniera così tragica, avevano determinato un'alleanza quasi contro il terrorismo di carattere mondiale?

Come mai gli Stati Uniti, che avevano intrapreso una determinata azione di carattere antiterroristico che forse poteva portare ad altre iniziative su altri settori, si trovano oggi in difficoltà? Tutto ciò è casuale o vi sono (non vorrei fare dietrologie) ispirazioni, sollecitazioni che hanno portato a forme di terrorismo che a loro volta hanno comportato ritorsioni e vendette?

Come mai oggi l'angosciato appello del Papa, l'imposizione del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite di fermare questa guerra, di deter-

minare il ritiro delle truppe israeliane ed anche l'intimazione ultimativa di Bush non vengono ascoltati?

Onorevole Presidente del Consiglio, con gli elementi che lei ha a disposizione, con i collegamenti che ha avuto in questi giorni con il *leader* sovietico, anzi russo (scusate, per carità: non volevo offendere alcuna sensibilità; è un *lapsus*, che ritiro), ritiene si possa arrivare alla soluzione o quantomeno al fermo delle ostilità, almeno di fronte ai Luoghi Santi?

Qual è il tempo previsto dallo Stato Maggiore israeliano per questo intervento militare che non può essere stato improvvisato, perché certamente era preparato per eventi drammatici come quelli che si sono verificati? Ha elementi, onorevole Presidente del Consiglio, per dire se vi sarà un termine prossimo, se non immediato, perché finalmente ci si possa sedere intorno ad un tavolo comprendendo tra i partecipanti e gli interlocutori anche la Russia, oltre che gli Stati Uniti d'America, l'Europa e le parti in conflitto, interlocutori del Medio Oriente?

OCCHETTO (*Misto-LGU*). Signor Presidente, la tirannia del tempo mi renderà sicuramente schematico. Probabilmente questa è una felice colpa, data la tendenza ad una certa ipocrisia nell'affrontare questi temi.

Innanzitutto voglio dire che anche io sono d'accordo sul fatto che bisogna mettere il Parlamento nelle condizioni di votare delle linee di indirizzo, perché bisogna pure dare una valutazione molto chiara, che nasca da una consapevolezza delle responsabilità e degli obiettivi.

Per esempio, ha fatto molto bene l'onorevole presidente Berlusconi ad approvare il piano saudita, ma io ritengo (e questo è il punto che dovremmo veramente discutere) che sia stata debole la condotta per realizzarlo da parte, non dico dell'Italia da sola, ma della comunità internazionale. Ritengo che ancora si persegua la strada di dare un colpo al cerchio ed uno alla botte.

Dobbiamo allora essere consapevoli che il terrorismo è figlio di una politica sbagliata. Insisto ancora una volta su quanto ho già avuto modo di dire nella scorsa seduta alla Camera e cioè che Arafat è stretto in una morsa dove da un lato c'è il terrorismo militare di Hamas e dall'altro il terrorismo politico di Sharon, iniziato con la famosa «passeggiata» sulla spianata. Ritengo che quanto avvenuto non sia frutto di follia politica o di estremismo, ma di un preciso obiettivo che dobbiamo avere chiaramente in testa, quello di togliere di mezzo il *leader* più moderato del mondo arabo, cioè Arafat, in modo da poter trattare solo con i terroristi e creare le condizioni di un'*apartheid* palestinese. Se questo è vero, ritengo che il fattore tempo sia fondamentale e questo è anche un modo per rispondere alla domanda posta dal Presidente, alla quale sicuramente replicherà il presidente Berlusconi. Quale sarà la credibilità di Arafat? Sarà quella che la comunità internazionale gli lascerà avere ancora negli ultimi tempi. Se continuerà così è chiaro che la credibilità di Arafat sarà destinata a diminuire, ed è quello che esattamente vuole Sharon.

Quindi tutto bene, d'accordo con le prospettive indicate da Berlusconi (i due Stati, e così via), ma ritengo che la comunità internazionale

non possa attendere l'eliminazione di Arafat. È necessario un immediato intervento di una forza di interposizione che permetta la presenza degli osservatori. Sono necessarie anche dure sanzioni, qualora questo non venga accettato, nei confronti di Israele, perché le posizioni dell'ONU devono essere fatte rispettare da tutti, non solo dagli Stati o dai Paesi arabi.

Mi avvio a concludere affermando che ritengo anch'io molto importante inviare una delegazione ufficiale del Parlamento italiano. Sento già l'obiezione di chi poi grida al fatto che si faccia la scelta da una parte sola. È anche il modo per costringere i palestinesi a fare definitivamente i conti con il terrorismo interno. Badate: l'interposizione israeliana non li farà fare mai, ma quella internazionale li costringerà a farli una volta per tutte.

LA MALFA (*Misto*). Nella tragedia di cui stiamo parlando da molti giorni vi è un solo ma importante aspetto positivo su cui mi permetto di richiamare l'attenzione dei colleghi: a differenza di altre crisi internazionali, per esempio quella dei Balcani, si intravede una soluzione. mentre nei Balcani si trattava di dare torto all'uno o ragione all'altro, essendovi pretese di allargamento e così via, qui la Comunità internazionale coglie un punto di equilibrio nella risoluzione n. 1397 delle Nazioni Unite e in altro, come ci hanno illustrato oggi il Presidente del Consiglio ed i colleghi. Questo è il punto in un certo senso paradossale e grave, perché la soluzione esiste e può sfuggire e allontanarsi per decenni oppure, operando politicamente, si è in grado forse di fare quel passo necessario.

Per questo era sbagliata – ringrazio molto gli onorevoli Fassino e Rutelli per i loro interventi – l'espressione di emozione che tendeva a collocare il nostro Paese e l'Europa da una parte o dall'altra, quasi che il problema non sia – per così dire – di prendere le distanze contemporaneamente dagli estremismi che vi sono sia nel campo israeliano che in quello palestinese. La voce della Comunità internazionale può farsi sentire sopra il clamore delle armi e sopra la volontà di chi alimenta la logica delle armi solo se essa mostra una unità e una equidistanza che è indispensabile per non mettere nessuno con le spalle al muro e in condizione di non poter fare altro che combattere.

Per questo motivo considero politicamente importante l'impostazione delineata oggi dal presidente Berlusconi, intanto perché ha collocato l'azione necessaria come un'azione degli interlocutori principali della Comunità internazionale: gli Stati Uniti, l'Europa, la Russia, i Paesi arabi, palestinesi, israeliani, e l'ONU; ha elencato tutti i protagonisti necessari e speriamo anche sufficienti. In secondo luogo è giusto che egli abbia detto che l'azione italiana non è, onorevoli Occhetto e Mantovani, nella testimonianza che individualmente ciascuno può decidere di dare da una parte e dall'altra (se dovessimo dare una testimonianza da una parte, noi sceglieremmo in ogni caso Israele), ma nell'azione che l'Europa può costruire.

Tuttavia, signor Presidente, mentre condivido i termini della sua impostazione, pongo una domanda: cosa sta pensando l'Europa? Un grande

Gruppo parlamentare europeo chiede la denuncia del trattato di associazione con Israele: non un Gruppo minoritario, ma il secondo Gruppo del Parlamento europeo. Si parla anche di un *embargo* sugli armamenti. Il Presidente della Commissione europea, il professor Prodi, si è lasciato andare a espressioni secondo me del tutto incontrollate affermando ieri sera: «non saranno ritorsioni ma...».

Allora mi auguro che il Governo italiano tenga ferma la linea che lei ha illustrato e operi perché l'Unione europea sappia parlare con una voce di equilibrio in un contesto internazionale, essendo questo l'unico modo per trasformare una situazione drammatica in una speranza.

BOCO (*Verdi-U*). Vorrei iniziare anch'io il mio intervento, signor Presidente del Consiglio, con una richiesta ferma, spero netta (mi dispiace di non averla sentita ribadire dai colleghi della maggioranza): che il Parlamento decida. Quest'Aula in queste ore, in questo dibattito, dimostra ovviamente che vi è l'interesse. Credo che un Paese democratico, un grande Paese come il nostro, debba deliberare nelle Aule e, in una discussione dove si può e si deve prendere una posizione, votare. Queste ore e questa situazione ci obbligano in tal senso.

Vorrei partire da alcuni aspetti che ritengo centrali, prodromici a una discussione, spero anche a una posizione che sarà poi deliberata dal Parlamento nel nostro Paese. Il primo problema (non l'ho sentito nella sua relazione, signor Presidente; spero di ascoltarlo con nettezza nella sua replica) deve essere ad oggi per l'Italia l'emergenza umanitaria. In questo momento, mentre noi stiamo discutendo, cosa starà succedendo (lo domando a lei ed ai colleghi) nelle città dei territori palestinesi, a Jenin? Una nuova Sabra e Shatila? Non è arrivato il momento di dire che questa è una preconditione democratica per poter discutere? Qual è oggi l'entità del disastro umanitario? Non siamo in grado di conoscerla; nemmeno la stampa ha la possibilità di testimoniare. Questo, sì, vorrei che fosse un atteggiamento *bipartisan* che unisce tutti.

Vorrei sottolineare anche quella che considero un'emergenza politica, signor Presidente del Consiglio; non ho ascoltato parole nette in proposito. Credo che la nostra posizione geografica e la nostra storia politica e democratica ci pongano obbligatoriamente come ponte all'interno del Mediterraneo verso tutta la sponda sud. Cosa sta succedendo nelle capitali di tutti i Paesi arabi? Cosa sta succedendo nelle comunità – in Libano pochi giorni fa – che hanno sposato e accettato il piano saudita? Oggi si sta verificando una pericolosa tensione. Vorrei che il nostro Paese si facesse in questo forza; richiederlo direttamente e con forza all'Unione europea, ma anche mettere a disposizione se stesso per un'azione diplomatica, incisiva, diretta e – mi permetto di dire – non titubante.

Ma considero anche un'altra emergenza, signor Presidente, sempre politica, ma politico-comunicativa. Tutti noi dobbiamo chiarire con nettezza il no ad ogni forma di terrorismo. La disperazione nel vedere una giovane di 14 anni che si fa esplodere con una cintura esplosiva è devastante, ma non può mai esistere giustificazione per nessun atto di terrori-

simo che possa provocare vittime innocenti; non ci sono passaporti e nazionalità, ma solo vittime innocenti. Questo argomento non ha bisogno di essere ribadito ma va sempre sottolineato e ricordato.

Signor Presidente, vorrei sentire con nettezza (l'ho ascoltato nelle dichiarazioni del cancelliere Schroeder e nelle discussioni internazionali, in Europa e non solo) che è arrivato il momento di dire senza titubanza, senza paura, per fare davvero l'interesse di israeliani e palestinesi, che dobbiamo chiedere una forza di interposizione sotto l'egida dell'ONU. L'Italia deve farsi interprete di tale esigenza. Non può esistere oggi pace in quella terra santa e sacra per tutta l'umanità se la Comunità internazionale non si assume tale responsabilità, e non bastano gli osservatori da lei citati, signor Presidente.

Da ultimo, mi permetto di fare una valutazione: ognuno qui viene con le sue storie e la sua cultura, ma non è assolutamente importante la storia di ognuno di noi. Io credo che un Paese democratico, in questi momenti così gravi e terribili, abbia il diritto – io mi permetto di dire il dovere – di dire se ciò che sostiene Sharon, per esempio, che considero efferato e pericoloso, è da criticare. Questo significa fare l'interesse del popolo e del Parlamento israeliano, perché ritengo che le parole pericolose che sono state dette (come tutte le parole pericolose dette anche in altre occasioni) debbano essere messe all'indice. La stessa titubanza americana è stata un fatto negativo nella deflagrazione di questo conflitto.

Signor Presidente, concludo il mio intervento su un passaggio.

Tutti noi ci stiamo dimenticando di una parte fondamentale della società israeliana e palestinese. Una parte di quella società ha sempre combattuto contro la guerra. Vi voglio leggere solo una frase di un professore della Università Ben Gurion del Negev, in Israele, che è Dan Bar On, premio Langer di quest'anno, la quale recita nel modo seguente: «A mio avviso la maggiore minaccia a Israele non viene dall'esterno. La minaccia viene dall'interno e ha a che fare con l'indecisione della società, accompagnata dagli sforzi infiniti per trovare un compromesso fra i diversi gruppi che lottano fra loro per mettere fuori gioco la società civile». È proprio quella società civile israeliana, ovviamente insieme a tutte le altre parti che condividono la pace, che dobbiamo aiutare.

Ecco perché a suo tempo abbiamo chiesto, signor Presidente, l'invio di una delegazione del Parlamento. Ecco perché le dico che la società civile esiste dappertutto. In questo momento sta più soffrendo in quel Paese quella che viene – mi permetta di dire – sottomessa dalla cultura dell'odio.

La responsabilità di un Paese democratico non è di schierarsi né con l'uno né con l'altro, ma è di schierarsi con tutti e due per la pace di quella terra, per la pace di questo pianeta.

PRESIDENTE. Do la parola all'onorevole presidente Selva, che ha chiesto di intervenire per fare una puntualizzazione.

SELVA (AN). Non avevo intenzione di parlare, ma poiché tre autorevoli colleghi, che sono il senatore Occhetto e gli onorevoli Rutelli e Mantovani, hanno posto il problema – per così dire – dell'interposizione parlamentare, voglio fare una precisazione.

Ricordo – non è patriottismo dell’Assemblea alla quale appartengo – che, fin dal mese di ottobre, abbiamo avuto l’occasione, prima con l’onorevole D’Alema, poi con l’onorevole Craxi e successivamente con l’onorevole Cima, di fare una prima missione. Successivamente ne abbiamo fatto una seconda con la presenza dei rappresentanti di tutti i Gruppi. Credo che abbiamo saggiato qual è la possibilità di esercitare una concreta, non demagogica, e non soltanto per immagine, funzione di mediazione.

Voi siete tutti più esperti di me e sicuramente più intelligenti nel dire che, quando ci si pone il problema di agire come mediatore in una situazione drammatica come quella attuale, occorre essere accettati da entrambe le parti. Se non si è accettati da entrambe le parti, non si ha assolutamente alcuna possibilità di svolgere un tale ruolo.

Con il presidente Andreotti, che è sempre molto attento ed ha preso parte, all’interno di una delegazione delle Commissioni esteri della Camera e del Santo, a una missione in Marocco – ve ne è stata poi un’altra anche in Algeria – abbiamo rilevato in tutti i Paesi arabi una forte propensione ed anche condivisione per il ruolo che l’Italia svolge.

OCCHETTO (*Misto-LGU*). Presidente Selva, la interrompo perché altrimenti svolge un intervento su un equivoco.

Ha svolto una bellissima sintesi fra due proposte, che sono quella dell’interposizione dell’ONU e quella della delegazione parlamentare, e non interposizione parlamentare che – sono d’accordo con lei – non avrebbe grande efficacia.

SELVA (*AN*). Ritengo che ci sia disponibilità, e non solo del Presidente della Commissione affari esteri, di svolgere qualsiasi missione, purché abbia un minimo – non dico che si debba partire con la certezza di arrivare al risultato – di possibilità di accoglienza e di ascolto da entrambe le parti. In caso contrario, naturalmente se l’Assemblea deciderà, propongo che si tratti di una delegazione bicamerale, perché in questo caso l’efficacia potrebbe essere ancora maggiore.

Ho tenuto a fare questa precisazione perché forse si è dimenticato qual è il ruolo. Qualche volta, nel voler fare polemica, dimentichiamo quel che di positivo si è cercato di fare. Non è mancata la nostra iniziativa di diplomazia parlamentare – lasciatemelo dire – per aiutare il Governo, in questo momento, in quelle che lo stesso onorevole Mantovani ha dichiarato essere coraggiose iniziative che l’Esecutivo ci ha annunciato.

LANDI DI CHIAVENNA (*AN*). Presidente Berlusconi, ha fatto bene a richiamare l’esigenza che l’Unione europea assuma un ruolo forte e strategico per cercare di raggiungere, quanto prima, quella pacificazione dell’area che in poco più di cinquant’anni ha prodotto cinque guerre e due *Intifada*.

Credo, però, che l’Unione europea abbia manifestato, almeno nei primi giorni del conflitto, una certa timidezza nell’approccio politico nei

confronti di due contendenti. Mi riferisco in particolare ad uno sbilanciamento – questa è stata la mia personale impressione – nei confronti della difesa del popolo palestinese.

Probabilmente la non confessata preoccupazione del terrorismo fuori dalla porta e del ricatto petrolifero hanno in qualche modo determinato una parzialità di vedute da parte di alcuni importanti esponenti anche dell'Unione europea. A questo punto è evidente che l'Italia e l'Europa assumano un ruolo fondamentale.

Già due mesi fa, presidente Berlusconi, le avevo chiesto se riteneva – mi sembra abbia oggi dato una risposta – Arafat come unico interlocutore in grado, per quanto riguarda il popolo palestinese, di sedere nuovamente ad un tavolo per trovare un punto di incontro, un accordo per quanto faticoso con gli israeliani. Tuttavia, Arafat è considerato dagli israeliani e anche dagli americani come l'interlocutore principale del terrorismo, di quel terrorismo che gli stessi americani e tutti noi abbiamo combattuto e vogliamo combattere dopo l'11 settembre.

Allora, presidente Berlusconi, le rivolgo la seguente domanda. Insistere sulla figura di Arafat, sapendo che comunque nella dirigenza palestinese ci sono esponenti particolarmente o comunque più graditi di Arafat agli israeliani e agli americani, non rischia di allontanare ancora di più la possibilità di raggiungere quella sospirata pace che tutti noi vogliamo?

ANDREOTTI (*Aut.*). Signor Presidente, senza dubbio credo sia importante questa nostra seduta e la ringrazio per quello che ci ha detto.

Tuttavia, dato che la situazione internazionale si sta fortemente ingarbugliando, formulo il seguente pensiero. Questa sera ci stiamo intrattenendo sul Medio Oriente. A nessuno sfugge l'importanza della decisione dell'Iraq di sospendere le forniture di petrolio e del fatto – e non si tratta di un problema di cerimoniale – che il re del Marocco ha annullato i 3 giorni di festeggiamento popolare per le sue nozze.

Non parlerei di conferenza, perché le conferenze devono essere preparate. Se non ricordo male, abbiamo più volte parlato di una conferenza dei Balcani. Oggi nei Balcani la situazione è abbastanza calma perché, con l'occupazione militare, fra l'altro molto onerosa, vi è, salvo piccole eccezioni, poco da fare.

Dobbiamo però riconoscere che esiste una centralità in questo problema palestinese e anche una intuizione proprio dell'Unione europea. Esattamente 22 anni fa, l'Unione europea, nella conferenza di Venezia, tirò fuori dal cilindro il coniglio del negoziato, la necessità di parlare che rappresentava un qualche cosa di assolutamente nuovo.

Se mi è consentito, nell'ultimo Consiglio europeo di Barcellona – si usa da sempre redigere documenti molto lunghi che nessuno può leggere per intero, se non ha proprio una vocazione specifica – sui tredici punti riguardanti il Medio Oriente non si fa, tra l'altro, nemmeno il richiamo a quella che fu nel 1980 la conferenza di Venezia. Ma lo cito non per patriottismo italiano, ma perché era quella, e lo è ancora oggi, la linea da seguire.

Se fosse consentito sarebbe importante che domani il Segretario di Stato, avvalendosi anche della presenza di Kofi Annan e invitando il Presidente russo (ciò è fatto nella sede in cui è insediata la Presidenza di turno), e ci sarebbe ancora il tempo per poterlo fare, telefonasse al presidente Aznar suggerendogli di invitare, come ospite aggiunto, il Primo ministro saudita.

Un simile gesto darebbe l'idea di voler raccogliere quel piano di pace, che è stato l'avvenimento politicamente più importante, e contribuirebbe a dissipare l'impressione che (oltretutto non sono in condizione di poterlo fare) vi sia un gruppo di ottimati nella posizione di imporre una soluzione o convincere ad una soluzione. Questo mi parrebbe importante.

In concreto, vorrei enunciare due punti.

Dobbiamo uscire da una stretta che riguarda il punto cruciale dei rifugiati. Sto attento a come parlo perché la volta scorsa sono stato «baccettato» sulle mani, quasi che io giustificassi il terrorismo. Non giustifico nessuno, cerco però di capire perché certe cose avvengono; è chiaro che nessuno sulla carta è a favore del terrorismo. Se veramente su questi problemi non ci si attiene ad una dirittura politico-morale, si fanno soltanto chiacchiere che non servono a nulla. Ci sono, però, due punti che suggerisco.

Si passa dal generico, e da tutte e due le parti esasperato, problema dei rifugiati, ad una generica enfasi «diritto al ritorno» su cui anche Arafat si accartocchia senza con ciò riuscire a risolvere assolutamente nulla; nessuno, infatti, può credere veramente che vi sia una possibilità di ritorno di tutti i rifugiati.

Cosa si dovrebbe fare allora? Nel testo dei sauditi credo che implicitamente sia contenuto il principio della gradualità.

Prendiamo, ad esempio, i rifugiati del Libano, cioè la situazione più difficile, delicata, quella che ha creato maggiori difficoltà e in merito alla quale lo stesso Sharon alcuni giorni fa ha affermato che si rammaricava di non aver fatto uccidere a Sabra e Shatila anche Arafat. Questo ha affermato Sharon, che non ha l'*interim* degli Esteri ma è l'unico a pronunciarsi.

Suggerirei poi ogni settimana di dedicare una seduta d'Aula, una volta alla Camera dei deputati, una volta al Senato, per seguire la situazione internazionale.

Gli inglesi hanno tenuto Aula tutti i giorni durante la guerra, anche nei giorni in cui temevano i bombardamenti, e facevano dei turni serali per assicurare la protezione civile. Non siamo certamente a questo ma, anche per questo motivo, dobbiamo (ed oltretutto non farebbe male) recuperare la centralità del Parlamento.

Possiamo certamente chiedere ad Israele qualcosa senza per questo rifarci a quanto affermato dal senatore Occhetto circa il pericolo di toccare i rapporti economici. I rapporti economici, tra l'altro, sono di utilità bilaterale perché, se Israele esporta in Europa il 27 per cento del suo prodotto, noi (cioè l'Europa) esportiamo il 43 per cento.

Potremmo, però, chiedere ad Israele una cosa.

Israele si rifiuta di riconoscere (ciò ha un'incidenza in questo rapporto commerciale) l'Accordo interinale euromediterraneo di associazione che l'Unione ha stipulato con l'OLP, quale rappresentante *pro tempore* dell'Autorità palestinese. È una piccolissima cosa ma in questo momento, a mio avviso, potrebbe avere un grosso significato.

Ieri sera ho partecipato ad un *meeting*, presso l'università di Madrid, in cui si ricordava l'ingresso della Spagna nell'Unione avvenuta sotto la Presidenza italiana (per questo motivo sono stato invitato). Ho così recuperato una lettera che in quell'occasione avevo ricevuto da Shamir, tenuta molto in considerazione, nella quale erano contenute delle raccomandazioni: si temeva, infatti, che l'allargamento dell'Unione a Spagna e Portogallo comportasse una penalizzazione delle possibilità di esportazione di Israele.

Se c'è una cosa che a me dà molto fastidio è il modo rozzo con cui si imposta questo problema per cui o si è per i palestinesi o per gli israeliani.

In questa maniera noi veramente contribuiamo a ricreare delle condizioni obiettive di razzismo che non sarebbero – credo – nello spirito del nostro popolo.

Al riguardo credo dovremmo fare tutti molta attenzione.

MARINO (*Misto-Com*). Signor Presidente, credo vada chiaramente riaffermata la condanna di ogni forma di terrorismo, di razzismo e di antisemitismo, e tutto questo avrà un significato maggiore se trasferiremo la discussione nelle Aule parlamentari anche in più occasioni, come suggeriva il presidente Andreotti.

Sono angosciato, come ognuno di noi, al solo pensiero di ciò che potrà accadere nelle prossime settimane se dovesse continuare ad essere adottata la soluzione militare: ci troveremo di fronte ad una vera ecatombe.

Il rituale degli appelli resta inascoltato. Da una parte vi è Arafat senza cibo, acqua, luce elettrica, dall'altra Solana e Piquet che sono costretti a tornare a casa. Le risoluzioni dell'Onu sono assolutamente non rispettate e qualsiasi appello proveniente dall'Unione europea o da altri resta assolutamente inascoltato.

Signor Presidente, vi possono anche essere impegni importanti e condivisibili, quali la Conferenza internazionale, a cui partecipino ONU, Unione europea, Russia e Stati arabi, o il Piano Marshall, ma accanto a queste dichiarazioni impegnative, anche rispetto a qualche mese fa quando già le Commissioni si riunirono, credo di poter affermare che vi è una vera e propria ansia del Governo di non compiere alcunché di sgradito nei confronti degli Stati Uniti dai quali si aspetta sempre l'ultima parola.

Questo, in sostanza, è il comportamento che ho notato in tutto questo periodo. Si rivolgono appelli a israeliani e palestinesi perché non vi è alcuna alternativa al negoziato di pace. È vero, non vi è alcuna alternativa al negoziato di pace!

Non esiste, non è ipotizzabile, né auspicabile, né possibile la distruzione di Israele come non è possibile la cacciata, attraverso una soluzione

militare, di tutti i palestinesi dalla terra di Palestina. Non esiste alternativa al negoziato, alla Conferenza internazionale, alla convivenza e coesistenza di due Stati con confini sicuri e riconosciuti. Da una parte abbiamo, però, persone povere ed inermi, dall'altra un popolo forte dal punto di vista politico, diplomatico, militare e finanziario.

La comunità internazionale nel 1948 adottò quella soluzione, e non credo che ora possa disinteressarsi del problema.

È inutile, infatti, pensare che la soluzione di tale situazione possa trovarsi in Arafat o Sharon prigionieri del loro passato, del loro bagaglio culturale e della loro storia.

Le due parti non sono uguali; il rapporto di forze è assolutamente impari. Solo dall'esterno potrà essere imposta una pace giusta che dovrà condurre alla creazione di uno Stato palestinese, non di un *bantustan* dotato di autonomia solo amministrativa.

Basta guardare una qualsiasi carta geografica attuale della Cisgiordania e di Gaza. Cosa c'è oltre agli insediamenti, alle zone effettivamente controllate dalle autorità palestinesi, alle zone occupate militarmente dagli eserciti israeliani? Non ci sarà mai alcuna prospettiva di pace se non si arriverà alla fine dell'assedio delle città palestinesi, se non si avrà il ritiro immediato delle truppe, una forte interposizione sotto l'egida dell'Onu. Ben venga una Commissione bicamerale, parlamentare, che preceda l'invio degli osservatori!

Occorre che il nostro Governo già domani a Madrid dica chiaramente che non è possibile continuare con la soluzione militare, perché vi sarà una carneficina, se tutto questo dovesse continuare ancora solamente qualche ora o qualche giorno, con gli edifici privati, con le abitazioni private sfondate dai carri armati. Come si fa a non vedere tutto questo e a non capire quanto sia impari il rapporto di forze? Occorre dire subito basta a tutto questo, perché il rischio reale è di un allargamento del conflitto oltre la Palestina. Occorre passare dalle parole ai fatti con una azione incisiva.

CIMA (*Misto-Verdi-U*). Signor Presidente, molti dei colleghi che mi hanno preceduto hanno praticamente affrontato tutti i punti e dunque il mio intervento sarà molto rapido. Qualcuno ha detto che Israele ha al suo interno il suo nemico più forte di tutti. Secondo me anche i palestinesi hanno il nemico interno più forte di tutti. Ciò impedisce anche di rispettare le risoluzioni dell'ONU e di riprendere il processo di pace. Per questo la comunità internazionale non può aspettare più neppure un secondo a dividere le due parti rispetto al massacro in atto.

Signor Presidente, io ho apprezzato il suo intervento e spero che lei domani riesca ad avere a Madrid...

BERLUSCONI, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro ad interim degli affari esteri*. L'incontro di domani riguarda l'Unione europea nella persona del suo Presidente di turno.

CIMA (*Misto-Verdi-U*). Però lei può giocare un ruolo ad ogni scadenza, al di là della sua presenza fisica, ad esempio, come ha suggerito il senatore Andreotti, riportando al centro del dibattito il piano saudita.

Però, il problema reale, al di là della ricostruzione della storia della più grande provocazione, se quella dell'uccisione di Rabin o del terrorismo ripreso dopo la prima Intifada, è un altro. Io sono stata in Palestina dieci anni fa con le donne italiane per mettere insieme per la prima volta per tre giorni le donne palestinesi e quelle israeliane. È stato faticoso trovare donne palestinesi che parlavano di martiri e donne israeliane che cercavano di capire una logica diversa. Però allora, al tempo della prima *Intifada*, quando la popolazione palestinese si difendeva lanciando pietre, si riuscì a produrre una lunga fase di gestione del conflitto che sembrava destinata a scongiurare quella drammatica *escalation* alla quale si è purtroppo arrivati oggi. Il problema vero è che non possiamo, come comunità internazionale, come Europa e come Italia, lasciar passare un giorno in più rispetto a questa carneficina. Le donne non si riuniscono più ma c'è un fatto nuovo, drammatico e traumatico, almeno per me, e cioè che le quattordicenni si fanno esplodere.

Io credo – e sono d'accordo con l'onorevole Selva – che la missione cui ho partecipato insieme a lui e all'onorevole D'Alema a Betlemme abbia avuto la forza di far arretrare i carri armati che già avevano invaso la città. Già quella volta abbiamo visto cosa era successo. Abbiamo incontrato le suore e i frati francescani e già allora si prefigurava quello che sarebbe successo se la comunità internazionale non avesse avuto la capacità di intervenire rapidamente.

Credo sia necessaria una forza di interposizione e che non siano sufficienti gli osservatori. Come Commissione parlamentare bicamerale possiamo svolgere una funzione analoga a quella di allora. Sollecito un ruolo del Parlamento molto forte e sono d'accordo con il senatore Andreotti: vista la difficoltà della situazione internazionale e la sua drammaticità, dovremmo riunirci almeno una volta alla settimana per tenere sotto controllo la situazione.

COMPAGNA (*UDC:CCD-CDU-DE*). Signor Presidente, i parlamentari dell'UDC condividono e apprezzano gli argomenti ed i sentimenti che il Governo italiano ha fatto valere nelle ultime ore e si accinge a far valere anche domani a Madrid. A questo proposito noi ci siamo trovati molto a disagio nei riguardi dell'opinione pubblica italiana per come è andata esprimendosi negli ultimi giorni e molto meno a disagio stasera per i toni che ha avuto il dibattito, anche tra punti di vista diversi, in quest'Aula.

Mi si consenta una considerazione. Il senatore Andreotti certamente ricorda questo episodio perché ne fu protagonista. Esattamente vent'anni fa, nell'ambito di quel benemerito sodalizio non solo di turismo che è l'Unione interparlamentare, si cercò, per iniziativa appunto del senatore Andreotti, di avvicinare Arafat alle forme e ai modi del parlamentarismo moderno, che è parlamentarismo occidentale. Il senatore Andreotti fu il

promotore di quella circostanza mentre Giovanni Spadolini era molto più diffidente e scettico sull'iniziativa. Credo che lo stesso senatore Andreotti a vent'anni di distanza non possa fare a meno di constatare con amarezza che l'atteggiamento di Arafat in questi due decenni, ma soprattutto negli ultimi 18 mesi, abbia accreditato più le preoccupazioni di Spadolini che le speranze di Andreotti.

BOATO (*Misto*). È un po' tirata questa!

ANDREOTTI (*Aut.*). Lo ricevertero Pertini e il Papa.

COMPAGNA (*UDC:CCD-CDU-DE*). Non era solo una questione di divisione tra diffidenze e speranze. Penso sia legittimo in questo momento avvertire una preoccupazione angosciante: se l'avversario dello Stato palestinese è lo scatenarsi dei carri armati di Sharon, quello scatenarsi di carri armati è determinato da un senso di disperazione dello Stato di Israele. E questo senso di solitudine di Israele credo debba preoccupare tutti i democratici veri e seri. Ci domandiamo allora se la scelta, forse dettata da disperazione e non solo da esasperazione, che persegue in queste ore il Governo israeliano, che è a suo modo un Governo di solidarietà nazionale, non dipenda dalla caparbità con la quale, soprattutto negli ultimi 18 mesi, Arafat si è rifiutato di isolare il terrorismo contro Israele.

A noi è sempre sembrato che ci sia una contestualità, ed è proprio in questo senso, se il senatore Andreotti mi permette ancora una citazione, che ci siamo riconosciuti domenica nelle parole del successore di Papa Montini quando ha invitato a scaricare un sentimento di odio dagli uni e dagli altri; ci siamo trovati invece molto a disagio quando monsignor Hilarion Capucci parlava e si vedevano scorrere in alto certi *slogan*.

Ed allora, da questo punto di vista, fermo restando che questa è sede di Governo in Parlamento, vorrei richiamarmi anch'io a quelle che il presidente Selva con espressione giornalmisticamente brillante ha definito le interposizioni parlamentari. Tutte benemerite; però, se i senatori dell'opposizione me lo consentono, c'è in loro quasi come un senso comune che Israele, l'unico Stato del Medio Oriente in cui c'è il Parlamento, sia soltanto luogo di transito e che gli interlocutori politici siano tutti in Cisgiordania e che sulla base di queste

MANTOVANI (*RC*). No, assolutamente.

COMPAGNA (*UDC:CCD-CDU-DE*). Mi fa piacere scoprirlo.

MANTOVANI (*RC*). È la scoperta dell'acqua calda!

COMPAGNA (*UDC:CCD-CDU-DE*). Anche la scoperta dell'acqua calda può essere benemerita. Lo dico senza mancanza di rispetto nei confronti di nessuno, meno che mai del Governo, con il quale ci sentiamo so-

lidali; e ci compiaciamo perché abbiamo visto una solidarietà più forte di quella che di solito ci capita di incontrare.

CRAXI (*Misto-N.PSI*). Signor Presidente del Consiglio e Ministro degli affari esteri, ho apprezzato l'equilibrio di questi mesi della politica estera del Governo, che non ha ceduto alle pressioni di chi avrebbe voluto che l'Italia fosse tirata per la giacca difendendo l'una o l'altra posizione in campo. Ritengo giusto ed encomiabile che il Parlamento con voce chiara assuma una posizione, come sta avvenendo oggi pomeriggio, equilibrata – che non significa equidistante – rispetto alla guerra in Medio Oriente.

Siccome ho poco tempo a disposizione, voglio porre soltanto alcune domande, senza dilungarmi in ragionamenti eccessivamente complicati. Volevo intanto sapere se il Governo italiano è in condizione di conoscere con esattezza l'entità della situazione nei territori occupati, ovvero l'entità del numero dei morti e delle morti civili, il carattere dell'invasione dell'esercito israeliano da Ramallah a Jenin, teatri di scontri durissimi. Penso competa a noi dire che gli atti di terrorismo sono atti scellerati e guidati, probabilmente anche aiutati e coadiuvati dagli «Stati canaglia», però ci compete anche sostenere – penso egualmente – che le deportazioni e gli arresti sono fatti da uno Stato che si comporta in modo «fuorilegge» ovvero sia fuori dalla copertura del diritto internazionale.

Voglio sapere, signor Presidente del Consiglio, se il Governo italiano è in condizione di aprire un dialogo con il Presidente dell'Autorità palestinese perché, a parte i buoni propositi, vogliamo sapere quali passi siano stati compiuti, se per esempio si è cercato di parlare al telefono con il presidente Arafat e con il primo ministro Sharon. Ritengo questo un passo necessario, opportuno e possibile rispetto ai problemi ed agli obiettivi che il Governo ed il nostro Paese si propongono nel Medio Oriente, innanzi tutto il piano Marshall per la Palestina.

A proposito della delegazione interparlamentare, vorrei dire all'onorevole Cima che volesse il cielo che quel pomeriggio gli israeliani abbiano ritirato i carri armati per la presenza di parlamentari italiani. Ritengo piuttosto che i carri armati furono ritirati per un *diktat* americano. Naturalmente sarei ben felice di pensare che la nostra presenza potesse essere in grado di ridurre l'entità degli scontri. L'Italia ha la possibilità, come ha dimostrato in questi anni, di essere autorevole ed in grado di interloquire in modo efficace con le parti che sono oggi in conflitto, e mi auguro che essa continui a fare la propria parte.

PRESIDENTE. Do ora la parola al Presidente del Consiglio e Ministro *ad interim* degli affari esteri per la sua replica.

BERLUSCONI, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro ad interim degli affari esteri*. Signor Presidente, voglio innanzi tutto dire che ho preso appunti di ogni intervento; domani rileggerò anche il resoconto stenografico e riferirò al prossimo Consiglio dei ministri sulle ragioni, sulle proposte e i suggerimenti che oggi sono stati utilmente rivolti al Presi-

dente del Consiglio. Ringrazio i *leader* dell'opposizione per i loro interventi, che sono stati assolutamente moderati, e devo dire che mi ha fatto anche piacere il modo in cui questo dialogo si è svolto, perché credo che tra le tante cose di cui abbiamo bisogno vi sia certamente quella di guardarci gli uni con gli altri con rispetto, aprendoci ciascuno alle idee dell'altra parte.

Il senatore Compagna poco fa ha ricordato quello che lui ha chiamato lo stato di disperazione, il senso di isolamento di Israele, che vede messa per la prima volta veramente in pericolo la sua stessa esistenza. Vorrei dirvi che nello stendere questa mattina il mio intervento mi ero domandato se non valeva la pena di ricordare quale sia la situazione di Israele: un'economia al disastro, nessun tipo di turismo, naturalmente, nessuna possibilità di vita sociale, non si va nei ristoranti, non si va nei luoghi di riunione, non si frequentano i centri commerciali; si vanno a fare gli acquisti nei piccoli negozi pensando che lì ci siano meno probabilità di trovare dei *kamikaze*; se si hanno tre figli, non li si manda tutti nella stessa scuola, ma in tre scuole diverse, in modo che prendano tre autobus diversi. Credo che dobbiamo allora metterci anche dalla parte dei cittadini di Israele che hanno subito questi attentati terroristici che hanno colpito molti di loro, amici, parenti, gli stessi soldati. Questo deve essere sempre tenuto presente quando consideriamo, come tutti facciamo, l'intervento di uno Stato, con i mezzi di uno Stato (i carri armati, gli elicotteri, addirittura i razzi), contro un'altra parte che prima era armata soltanto di pietre e poi di fucili e che alla fine, per portare danno ad Israele, deve addirittura sacrificare la vita di suoi cittadini.

Tutto questo chiaramente ha portato nel mondo un grande sconcerto e soprattutto ha sollecitato nel mondo arabo un sentimento di odio nei confronti di Israele e degli Stati Uniti, che sono visti come il principale sostenitore di Israele, e in fondo nei confronti di tutto l'Occidente che non interviene tempestivamente, secondo quanto pensano tutti i musulmani e gli arabi che ho avuto occasione di incontrare. Tutto ciò ha portato certe volte il nostro giudizio a pendere dalla parte dei palestinesi e credo invece, come oggi qui si è potuto notare, che dobbiamo tenere sempre la posizione di chi guarda alle due parti e capisce i sentimenti, lo stato d'animo e la disperazione di entrambe le parti. Quello che ci dobbiamo veramente augurare è che si possa intervenire senza che vi sia un'azione partigiana per l'una o per l'altra parte; bisogna portarle tutte e due veramente a quella situazione di dialogo e di rapporto che oggi sembra quasi impossibile, ma che è l'unica situazione cui si deve arrivare per poter risolvere la questione mediorientale.

Che cosa ha fatto il Governo in più rispetto a quanto ho esposto prima? Rispondendo in questo modo anche ad alcune domande che mi sono state rivolte, voglio dire che innanzi tutto ha sempre tenuto i contatti con entrambe le parti. Ho telefonato più volte al presidente Arafat, trattandomi al telefono con lui o con suoi collaboratori; ho parlato con molti suoi esponenti qui in Italia ed anche con un suo inviato, che mi ha sottoposto via via le sue richieste, mi ha riportato le sue dichiarazioni. Ho par-

lato allo stesso modo al telefono con il presidente Sharon, per cui ho sempre sentito anche gli esponenti israeliani, a partire ovviamente dal loro ambasciatore qui in Italia, ma anche tenendo rapporti con membri del Governo, con molte personalità che lavorano vicino al Governo ed anche con personalità della minoranza, di coloro che non sono dentro la coalizione di Governo. Quindi abbiamo sempre voluto tenerci in pari, non per fare Ponzio Pilato, ma per valutare le posizioni degli uni in relazione a quelle degli altri.

Abbiamo tenuto sempre presente la posizione assunta dall'unica superpotenza oggi esistente al mondo, gli Stati Uniti, e abbiamo insistito nei suoi confronti affinché venisse meno il suo apparente distacco, per un ritorno in campo. Bisogna dirlo chiaramente: alcuni eventi avevano esposto il precedente Presidente degli Stati Uniti ad una perdita di consensi sia sul piano internazionale sia su quello interno; ritengo che il nuovo Presidente si sia mosso tenendo presente anche quanto accaduto in passato. Bisogna anche considerare che gli Stati Uniti sono una grande democrazia: il Presidente non prende decisioni autonome, deve tener conto anche dei luoghi della democrazia, la Camera dei rappresentanti e il Senato, non avendo in entrambi una maggioranza schiacciante; inoltre in una democrazia come quella americana si muovono anche *lobby* importanti, che a volte hanno un'influenza precisa sul Congresso e attraverso questo anche sul Presidente.

Tuttavia ho tenuto contatti con il presidente Bush e con l'ambasciatore degli Stati Uniti in Italia, Mel Sembler, vecchio amico della famiglia Bush. Incontrerò domenica sera il padre del presidente Bush: attraverso le rispettive ambasciate abbiamo già fissato i temi su cui ci dovremo intrattenere. Credo che tutto quello che potevamo fare nei confronti degli Stati Uniti l'abbiamo fatto, così come è avvenuto nel corso della guerra in Afghanistan. Ovviamente essere amici non vuol dire essere sempre d'accordo; può voler dire esprimere critiche che si ritengono giuste all'amico che può essere tentato da soluzioni diverse.

Lo stesso abbiamo fatto con un altro importantissimo interlocutore, la Federazione russa: mi sono intrattenuto, per telefono prima e in colloqui personali nei due giorni che ho trascorso in quel Paese, con il presidente Putin. Credo di aver insistito anche sufficientemente per stimolare un intervento personale del presidente Putin (voi sapete che in Israele ci sono quasi tre milioni di ex cittadini della Federazione russa), con il quale ci sono rapporti intensi non solo sul piano diplomatico ma anche per conoscenza diretta: ho insistito affinché egli si attivasse sia per i suoi ex concittadini, sia presso il presidente Bush, con cui siamo rimasti anche in contatto telefonico, sia presso l'Unione europea, sia presso il mondo arabo, con il quale ha molti rapporti.

Ho incontrato tutti i *leaders* arabi. In Arabia Saudita, a Jeddah, dove ho avuto ben sette ore filate di colloqui durante i quali il principale oggetto è stato la proposta di pace del principe Abdullah. In particolare con quest'ultimo mi sono a lungo intrattenuto; mi piace pensare di essere riuscito ad influire su alcuni loro convincimenti. La loro era una proposta

un po' diversa, più aperta nei confronti di Israele rispetto a quella adottata dalla Lega araba a Beirut per intervento soprattutto di uno Stato arabo, la Siria, che ha posto determinate condizioni, vale a dire che Gerusalemme Est, con la sua grande Moschea, dovesse essere considerata la capitale dello Stato palestinese; inoltre, sui punti concernenti i territori e i rifugiati non ci sarebbe dovuto essere il *diktat* nei confronti di Israele a ritornare entro i confini del 1967, ma sarebbero state le parti sedute al tavolo a decidere di comune accordo. Come ricordava poc'anzi il presidente Andreotti, nessuno può pensare che ci possa essere il ritorno dei tre milioni e mezzo di esuli; un accordo però si potrebbe trovare partendo proprio dagli esuli che si trovano in Libano, quelli che pesano di più sullo Stato libanese, per contingentare poi il numero di altri rientri attraverso specifiche trattative.

C'è stato invece un irrigidimento, necessario per arrivare all'approvazione del documento. Durante il vertice, dai miei interlocutori arabi ho capito che c'è ancora la volontà di arrivare ad una soluzione flessibile che possa porre fine ad una situazione che spaventa molto. Anche perché tutti i Paesi arabi amici dell'Occidente e degli Stati Uniti avvertono una pressione fortissima da parte delle loro popolazioni, che vedono ciò che succede nei territori attraverso la televisione e le pagine dei giornali e percepiscono l'enorme differenza fra i mezzi a disposizione di uno Stato e quelli a disposizione di una popolazione a loro molto vicina.

Credo che il Governo italiano abbia ben operato anche nei confronti degli interlocutori arabi, con i quali mantiene costantemente i propri contatti. Abbiamo poi lavorato continuamente con tutti i Ministri degli esteri, specialmente in questi ultimi giorni. Parlo frequentemente con Javier Solana e con il ministro degli esteri spagnolo Piqué; i Ministri degli esteri dell'Unione hanno affidato officiosamente a Joschka Fischer (rappresentante del più importante Paese dell'Unione europea) l'incarico di stendere una bozza di piano nel quale indicare punti specifici da sottoporre ai due contendenti. Ritengo che nel prossimo Consiglio degli affari generali arriveremo a concretizzare una nostra proposta europea.

Per quanto concerne l'Europa, riteniamo di aver fatto tutto il possibile per spingere il Consiglio europeo, dapprima con la riunione di Barcellona e poi con quella di Lussemburgo, ad assumere una sua iniziativa meno reticente, più avanzata, più decisa, ma è molto difficile. Come tutti sappiamo (lo ricordava anche l'onorevole Rutelli in una sua recente intervista), l'Europa è un gigante economico che non ha ancora una sua dimensione politica unica e non ha ancora una sua forza militare; soprattutto, c'è molta riluttanza nelle sedi ufficiali a superare la situazione attuale ed avviarsi su una strada più diretta. Alla fine del Consiglio degli affari generali di Lussemburgo svoltosi alcune sere fa non si è arrivati ad una decisione; la missione che è stata poi sostenuta da Solana e dal ministro degli esteri spagnolo Piqué (che presiede in questo semestre il Consiglio degli affari generali) è frutto di una iniziativa di quest'ultimo. Visto com'era andata la riunione, il ministro Piqué si è avvalso della facoltà, come Presidente provvisorio del Consiglio, di decidere per una missione in Israele, nono-

stante le perplessità espresse da alcuni di noi sulla effettiva efficacia che avrebbe avuto. Questo è quanto stiamo facendo.

Non so quanto abbia potuto incidere l'operato del Governo italiano, che è stato «sul pezzo» con grande insistenza perché preoccupato da una situazione a noi vicina e che può infettare l'intera area islamica, sollecitato anche da numerosi amici Presidenti di Paesi arabi moderati che vedono con terrore, quasi, il procedere di questa situazione; tuttavia abbiamo fatto tutto questo con grande apprensione e continueremo a farlo. Francamente non credo che, per il nostro peso, di cui dobbiamo essere consapevoli, si possa fare di più. Certamente saremo sempre lì ad insistere portando una presenza di buon senso, affermando che non si può restare a guardare dinanzi a quanto accade, portando il nostro equilibrio, il nostro senso di giustizia per aiutare tutti verso una soluzione che non può essere che politica, da tutti condivisa, che ponga le due parti su un piano di parità. Solo così potranno essere tenuti nella dovuta considerazione quei diritti che non sono (come veniva evidenziato prima) riconosciuti da una parte all'altra parte.

Sul piano Marshall sono già intervenuto in precedenza; desidero solo aggiungere che si è sempre pensato ad esso come ad un piano che potrà essere utile al momento della trattativa.

Qualcuno vicino ad Arafat ebbe a dirci che se ci fosse stato un piano di aiuti economici nel momento in cui Arafat, a Camp David, disse di no a Barak, forse quel «no» non ci sarebbe stato. Penso che in effetti esso possa facilitare la conclusione di una trattativa, perché è un aiuto importante che può far intravedere una possibilità per i ragazzi palestinesi che oggi non hanno alcuna speranza per il loro futuro.

Non si può chiamare «Piano Italia» né tantomeno «Piano Berlusconi», perché ciò farebbe diminuire geometricamente le sue possibilità di successo: l'invidia è un sentimento che esiste dovunque.

La proposta di uno statuto internazionalmente garantito per il «bacino sacro» è interessante e credo che valga la pena di approfondirla. Se lei, onorevole Pacini, vorrà farmi pervenire qualche dato in più o una relazione (che so che è in grado di stendere, anche grazie ai consulenti di cui può avvalersi con grande profitto), le sarò molto grato e vedremo se sarà utile nell'ambito di una trattativa, perché la situazione, lì, è di una complicazione territoriale veramente straordinaria.

Ad altre domande, francamente, non so rispondere. Vale la pena di insistere su Arafat? Al Consiglio d'Europa e nei Consigli affari generali se lo chiedono tutti, ma ad oggi non è emerso un altro protagonista e Arafat è stato eletto attraverso elezioni da tutti considerate regolari e legittime.

Il presidente Provera ha chiesto quale credibilità avrà ancora Arafat. Ebbene, all'esterno, sul piano internazionale, ha già risposto il presidente Selva («Quella che gli verrà riconosciuta in quel momento»); sul piano interno certamente c'è stato il paradosso di aver chiesto ad Arafat, in quel momento, di fermare il terrorismo, quando era prigioniero senz'acqua e senza luce, nell'assoluta impossibilità di fare alcunché. Qualcuno insisteva

chiedendogli di fare una dichiarazione alla televisione, cosa che però non è avvenuta.

I documenti che sono stati trovati indicano che ci sono stati dei versamenti ad organizzazioni terroristiche da parte dell'Autorità nazionale palestinese. Sono stati versamenti tesi a far sì che non si procedesse a compiere atti di terrorismo o destinati ad altri scopi? Non lo so. Anche di ciò si è parlato tanto nelle riunioni internazionali, e qualcuno ha ricordato che c'è chi paga la mafia per non essere offeso da essa. La situazione è effettivamente molto difficile, come è difficile arrivare alla verità.

Circa la domanda posta dall'onorevole Bobo Craxi, sul numero di morti, rispondo che non lo possiamo sapere, non lo sa nessuno: sono notizie che non ha fornito nessuno. A quanto ammontino le forze israeliane è un dato che abbiamo chiesto anche ai nostri esperti militari, ma non ci è stata fornita una risposta convincente.

Credo quindi che sia difficile rispondere a queste domande, così come a quella posta dal senatore Servello, sul tempo ancora necessario. Nel piano che si sta preparando con i Ministri degli esteri si indica, come ho ricordato prima, un anno e mezzo o due anni, perché i temi sono molto difficili e ogni tema comporta una serie infinita di problemi. Ho ricordato prima che ci sono, ad esempio, il tema dell'acqua e quello dei transiti. I territori sono «mischiati» tra loro, per cui veramente ogni aspetto della situazione è pieno di problematiche. Come Ministri degli esteri abbiamo indicato due anni di tempo per le parti e per la concomitante azione della comunità internazionale.

Sulle altre domande che lei ha rivolto, senatore Servello, non credo che nessuno abbia risposte. La voce del Papa non si è potuta ascoltare. Credo che nessuno discuta l'autorevolezza del Sommo Pontefice, ma la situazione lì non trova possibilità di soluzione, al momento attuale.

Anche lo Stato Maggiore israeliano non ha una previsione precisa di tempo per questa azione. L'unica cosa che sappiamo è che hanno una lista di covi, di terroristi e di armamenti e hanno dichiarato che, dopo che da parte palestinese non è stata fermata l'azione dei terroristi, per tutelarsi pensano di dover arrivare a incarcerare coloro che sono stati indicati dai loro servizi come terroristi e a dover requisire le armi di cui sanno disporre questi personaggi.

Tutto questo naturalmente pone in evidenza la difficoltà in cui opera non solo il Governo italiano, ma tutti i Governi alleati, perché la situazione è veramente complicatissima. Vale la stessa risposta anche alla domanda, posta dall'onorevole La Malfa, su cosa sta pensando l'Europa.

Ho sempre cercato di tenere in equilibrio la situazione e i giudizi, perché molto spesso, anche all'interno dei Consigli affari generali e del Consiglio europeo, una volta questo equilibrio è in favore dell'uno e contro l'altro, la volta successiva è il contrario, sotto l'impatto delle emozioni che via via ciascuno avvertiva a seconda degli eventi del giorno precedente e di ciò che si vedeva in televisione: siamo tutti uomini e quindi subiamo anche noi le emozioni.

Ci sono anche campagne elettorali in corso in due Paesi importanti come la Francia e la Germania, quindi non c'è neppure una libertà assoluta di esprimere un giudizio «staccato» dagli interessi elettorali.

Raccolgo la suggestione del Presidente Andreotti affinché si possa pensare ad un invito a Madrid del Primo Ministro saudita. Appena fuori di qui, telefonerò immediatamente a Javier Solana, a Piquè e ad Aznar (al primo che riuscirò a raggiungere): credo che potrebbe essere un'azione assolutamente produdente.

Per quanto riguarda l'esigenza che, di fronte ad una situazione così pericolosa e preoccupante, il Parlamento dedichi una seduta per seguire la situazione internazionale, per quel che mi riguarda mi dichiaro a disposizione ad intervenire sulla base degli elementi di cui il Governo disporrà.

In altra occasione, ho declinato l'invito che proveniva dall'opposizione a riferire in Parlamento, perché il Governo non aveva elementi diversi da quelli che si potevano cogliere sulla stampa o in televisione. Quindi, per il rispetto che ho sempre portato al Parlamento, mi sembrava di far perdere tempo agli onorevoli colleghi e al Parlamento stesso non potendo venire lì che a ripetere...

MANTOVANI (*Rifondazione comunista*). A volte in Parlamento si viene anche per ascoltare e per ricevere delle direttive, come prevede la Costituzione.

BERLUSCONI, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro ad interim degli affari esteri*. Sì, ma lì non c'era un'indicazione di dibattito: c'era semplicemente la richiesta che venissi a riferire le cose che sapevo in più ed io non disponevo di alcuna notizia in più.

MANTOVANI (*Rifondazione comunista*). Non c'era solo quella richiesta.

BERLUSCONI, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro ad interim degli affari esteri*. Comunque mi spiace che questo sia stato malinteso. Riconfermo che da parte mia c'è la disponibilità a venire.

Per quanto concerne il fatto che il Presidente del Consiglio è anche Ministro degli affari esteri, vi invito a pensare che un Presidente del Consiglio deve occuparsi della politica estera in maniera prevalente nella sua attività. Oggi come oggi, con tutto quello che dobbiamo affrontare nelle relazioni dell'Italia con l'Europa, con il mondo internazionale e le crisi che ci sono, il Presidente del Consiglio è impegnato in politica estera per il 60-70 per cento dell'intero suo tempo.

Anche l'attività che ho svolto recentemente come Ministro degli affari esteri non è stata prevalente sull'attività che avrei comunque dovuto svolgere come Presidente del Consiglio. Mi sono assunto questo onere, sottoponendomi ad un ulteriore rilevante sacrificio, aggiungendo all'attività di Primo Ministro anche l'attenzione alla Farnesina e alla rete diplomatica italiana, perché ritengo che dobbiamo davvero modernizzare la no-

stra rete diplomatica. Non ho saputo (ancora fino ad oggi) trovare qualcuno che potessi ritenere dotato di tutto il talento e l'esperienza necessari per poter intervenire in un progetto di ammodernamento e di riorganizzazione della rete diplomatica italiana, alla quale bisogna chiedere di svolgere missioni che vadano al di là di quelle sinora affidatele, che sono la rappresentanza diplomatica e qualche volta politica: come ho già avuto modo di ricordare, dovrà svolgere anche la missione di promuovere il sistema economico del Paese. Abbiamo incaricato (per ora senza spese per lo Stato) delle aziende che, credo, fra due o tre settimane formuleranno le prime indicazioni. Sono attento nel maneggiare i soldi dello Stato, vorrei ribadirlo ancora una volta. Mi metto proprio nella condizione del buon padre di famiglia. Tutte le volte che c'è da fare una spesa che viene esaminata in Consiglio dei Ministri o che perviene alla mia attenzione mi domando che ritorno potranno averne i cittadini italiani. Molto spesso vedo viaggi, iniziative che magari possono soddisfare questo o quel soggetto politico, ma che a mio parere non comportano alcuna utilità per i cittadini italiani.

Mi piacerebbe poter arrivare un giorno ad eliminare tutte queste spese che non sono soltanto di enti, sono varie. Io mi metto in questa situazione.

Ho detto questo soltanto perché siamo riusciti ad avere un'attività importante di consulenti che è stata svolta gratuitamente. Alla fine, quando ci sarà un progetto e la diplomazia interna e i sindacati interni della Farnesina l'avranno accettato, credo che l'esecuzione dello stesso possa essere attribuita ad un altro Ministro, e in quel momento sarò molto lieto di ridurre la mia attività lavorativa e di concentrarmi sull'incarico di Primo Ministro. Mi sono domandato in coscienza se ora come Ministro degli affari esteri *ad interim* faccio o meno gli interessi del mio Paese. Forse con assoluta immodestia ho risposto che in questo momento mi trovo a fare il meglio che io penso possa fare un Ministro degli esteri. Sarò immodesto nei miei confronti, ma forse il peso del Primo Ministro all'interno del Consiglio affari generali, in un momento in cui l'Italia deve recuperare credibilità e prestigio, è importante perché comunque tutti sanno, nel Consiglio stesso, che parla il Ministro degli esteri che è anche il Primo Ministro. Gioco anche sul fatto che i Ministri degli esteri devono chiedere al Primo Ministro cosa fare; io in quel contesto non domando al Primo Ministro cosa possiamo fare. Comunque vi assicuro che non c'è alcun desiderio di potere.

PRESIDENTE. Ringrazio gli intervenuti e dichiaro conclusi i lavori odierni.

I lavori terminano alle ore 19,40.